

Il Fallimento Politico del DDL Zan

di Luca Onori

Ricordare: l'eternità in un verbo

di **Lorenzo Frillici**

Se c'è una cosa che ci spaventa, quella è la morte. Il terrore della morte ci accompagna da secoli, ed il motivo di questo terrore credo sia da rintracciarsi in un concetto piuttosto semplice: non c'è modo di sapere che cosa troveremo dall'altra parte, dal momento che non esistono testimonianze su quel misterioso *dopo-morte* che chiamiamo *aldilà*. Conosciamo ciò che ci lasciamo alle spalle, ma quello a cui andiamo incontro rimane un'incognita. a è davvero solo la mancanza di conoscenza a scoraggiarci? Forse no.

continua a pagina 2

Che il DDL ZAN (disegno di legge contro l'omotransfobia approvato dalla camera il 4/11/2020) fosse un un tema divisivo, all'interno delle dinamiche parlamentari e sociali, lo si sapeva già da tempo. Venne presentato alla Camera dal deputato del PD Alessandro Zan, da cui prende il nome e il suo scopo risultava essere quello di combattere l'omotransfobia.

continua a pagina 7

Un Lauto Banchetto Comunitario

di **Maichael Kralj**

Dico che non tollero e non voglio più tollerare lo squallore di coloro che si fanno fautori delle cause di quanti siano privati degli agi (che dovrebbero avere, in quanto uomini), cause per cui i giovani imborghesiti si gettano in lotte inutili, senza sapere davvero come vivono gli "immondi". Sono avvilito da come la classe borghese (e badate, non tutti siamo borghesi) si riempia la bocca di rosse parole, servite su una tavola la cui portata principale è l'ipocrisia, e di cui quelli che sono costretti all'ignoranza mangiano, contro voglia, le briciole; eppure quelli costretti all'ignoranza sono sazi di queste briciole, sazi come chi ad altro non può ambire, sazi di una sazietà fittizia, di una estrema stanchezza, che porta all'apatia, quindi all'abulia o degenera nel crimine. Vedo tutto questo nei volti della gente, di chi prima ha affrontato la vita e poi si è arreso; lo vedo nei loro occhi così scuri, nelle guance smunte, nei calli sulle mani e nelle vene, nel fegato e nel cervello, rosi dal male di vivere e dal vizio.

continua a pagina 30

Reinterpretazione di un mito

del **Professor
Davide Vespier**

Il mito classico, da sempre luogo in cui si fondono favola e mistero, ha nutrito nei secoli la fantasia di generazioni di amanti di leggende, esprimendo pure un ancestrale fervore mistico e racchiudendo un codice di riferimento morale. Si tratta di allegorie che intendono circoscrivere nel perimetro tracciato dai versi di un cantastorie i caratteri più insondabili della natura o dell'animo umano.

continua a pagina 9

FUTURA, 56 ANNI DOPO PASOLINI

di **Leo Furrer**

Per tre giorni, al Cinema Farnese a Roma, è stata proiettata sul grande schermo una pellicola, Futura, che in 105 minuti ci fa esplorare l'Italia, ma non l'Italia che la maggior parte delle persone conosce: un'Italia giovane, apparentemente inesperta, ma più cosciente della vita di quanto si possa pensare. Questo documentario vede tre rinomati registi italiani - Alice Rohrwacher, Pietro Marcello, Francesco Munzi - setacciare il proprio paese in cerca di risposte a domande sul futuro, sulla vita, poste a ragazze e ragazzi tra i 15 e i 20 anni, tutte e tutti provenienti da diverse condizioni sociali e zone d'Italia.

continua a pagina 11

Dopotutto, andarsene significa recidere quel “legame” che ci tiene ancorati qui sulla Terra: è anche questo distacco, questo allontanarsi una volta per tutte da ciò che esiste a spaventarci: dal nostro primo istante di vita sulla Terra siamo infatti *connessi* gli uni agli altri, *legati* per l'appunto, e la consapevolezza che questa connessione sarà prima o poi interrotta è causa di paura, anche perché nulla sembra essere in grado di ripristinarla, eccetto forse quello strumento straordinariamente potente che è il *ricordo*.

Ricordare, e quindi *fare memoria*, ci consente di fare qualcosa che per natura è impossibile: riportare in vita chi non è più fra noi, fare in modo che viva ancora, *eternare*, ovvero *rendere eterna la memoria* di chi ci ha lasciati, facendo in modo che quel legame così forte non venga meno.

“*Musa, mihi causas memoras*”, scrive Virgilio nell'Eneide, l'immortale capolavoro della letteratura latina, invocando le Muse, come già Omero prima di lui nell'Iliade e nell'Odissea, i due poemi alla base della cultura occidentale. Questa invocazione ha sempre e comunque un obiettivo: farsi *ispirare memoria* dalla Musa. Comprendiamo quindi il ruolo vitale del ricordo: senza memoria non è possibile trasformare chi ci ha preceduti (e le sue gesta) in eternità e consegnare a chi verrà dopo di noi un ricordo intatto. La memoria è quanto di più vicino ci sia ad una macchina del tempo, perché ci riporta a ciò che è stato, trasformando *ieri* in *oggi*, e poi in *sempre*.

Non esisterebbe storia senza memoria, non perché mancherebbe la storia da raccontare, ma perché questa storia non potrebbe rivivere e sarebbe da considerarsi perduta per sempre.

La memoria salva. Salva chi è rimasto vittima della crudeltà dell'uomo, chi ha esplorato mondi, chi li ha conquistati, salva senza discriminazioni, senza buoni né cattivi. Al contempo è una sfida per l'uomo: ricordare, imporsi di non dimenticare qualcosa lasciandola alle grinfie del tempo non è facile, soprattutto oggi, ma è forse il più straordinario atto di coraggio di cui possa rendersi capace un uomo, nel suo piccolo. Ricordare ci riporta alle nostre origini, che affondano nei secoli, ci fa capire che siamo figli di qualcosa, che non siamo al mondo senza una ragione. Se siamo ciò che siamo è perché *facciamo memoria* di ciò che è stato, e soprattutto, di *chi* è stato.

Ed è proprio con un ricordo che vorrei concludere

questo editoriale. E' il tuo ricordo, Alessandro. Queste poche righe, così difficili da scrivere, sono tutto ciò che OndAnomala può darti, tutto ciò che io posso darti. Questo mio editoriale e questo Giornalino sono tuoi, prima che di altri. Quei pochissimi ricordi che mi hai lasciato non rimarranno in un cassetto, cammineranno insieme a me. Come quel giorno in cui camminammo e parlammo a lungo. Troppe erano le cose da dirsi, troppo poco il tempo. Abbiamo camminato insieme per poco, ma sono grato di aver camminato con te. Mi piace pensare che tutti quelli che si soffermeranno su queste mie parole ti rivolgeranno un pensiero, anche minuscolo. In ognuno di quei pensieri vivrai ancora. Questo è il mio regalo per te: la memoria. A presto Alessandro.

Buona lettura Albertelliani.

Lorenzo Frillici



NOTIZIE DAL PILO

INTERVISTA DEL DIRETTORE

Quattro chiacchiere con... il Professore

Nato a Roma nel 1966, Andrea Monda è un giornalista e scrittore, direttore de *L'Osservatore Romano*, quotidiano edito nella Città del Vaticano. Autore di numerosi saggi, è stato anche conduttore della trasmissione televisiva *Buongiorno Professore*, in onda su TV2000, il cui "set" storico è proprio il Liceo Pilo Albertelli. La Redazione di OndAnomala continua però imperterrita a chiamarlo *Professore*, dal momento che per lungo tempo ha insegnato religione cattolica nel nostro Liceo, creando un profondo legame con i suoi alunni nel corso degli anni. Il nostro Direttore ha deciso di intervistarlo...

Professore, che cosa Le hanno lasciato gli anni di insegnamento qui all'Albertelli? Che cosa Le manca di più?

Beh, mi mancano i ragazzi ed il rapporto con i giovani. Mi manca il loro sguardo pieno di domande, uno sguardo sincero, schietto, leale. Mi mancano anche, e forse soprattutto, quei ragazzi che avevano qualcosa da dire "contro" la religione, o che comunque avevano un rapporto controverso con la religione. Quella freschezza e quell'onestà tipiche dei ragazzi mi mancano molto! Trovo che sia bello insegnare una materia in cui mi riconosco, mi ritrovo, per così dire, come la religione cattolica. E' bello il confronto con le nuove generazioni: è un'esperienza che non è legata allo stipendio che si percepisce. La dimensione della scuola mi manca anche perché l'Albertelli è un liceo in cui convivono moltissime realtà: ci sono persone che provengono da ogni quartiere di Roma, anche da fuori Roma; questo per me è fonte di ricchezza e di diversità. Gli anni passati all'Albertelli sono stati un momento altamente formativo!

La materia che Lei per molti anni ha insegnato è spesso vista dagli studenti come... noiosa, incapace, se vogliamo, di fornire spunti di

riflessione interessanti ai ragazzi. Che cosa ne pensa?

La mia esperienza dice tutt'altro! I ragazzi hanno sempre risposto con curiosità e divertimento alle mie lezioni, il contrario della noia. E' una materia seria, la religione: va a "toccare" dei nervi, spesso scoperti, dei punti caldi, per così dire. Ma questo cercano i ragazzi: non le cose superficiali, ma quelle che scavano dentro la vita di ognuno, che toccano nel profondo, che rimangono. La religione da questo punto di vista è congeniale per i ragazzi, perché pur essendo seria non esclude mai il divertimento. La serietà ed il divertimento non sono due cose divise, camminano sempre insieme, e "serio" non è il contrario di "divertente". Basta guardare dei bambini giocare: si divertono un mondo, ma sono "serissimi"! Posso dire di aver sempre cercato di fare il mio lavoro divertendomi, e cercando allo stesso tempo di far divertire i ragazzi, lavorando con la massima serietà.

Insomma, come spesso sentiamo dire, "ridere è una cosa seria"!

Molto seria! Anche e soprattutto quando si parla di religione.

Le faccio allora una domanda "difficile": che cos'è per Lei la religione?

Hai scelto una domanda non proprio facilissima, in effetti! Credo che la religione sia qualcosa di cui l'uomo non riesce a fare a meno. Ma penso sia necessario distinguere, quando si parla di religione, fra due dimensioni: una è quella, appunto, della *religione*, l'insieme di regole che "governano" il fenomeno religioso, l'altra è quella della *fede*. Da questo punto di vista la mia religione, il cristianesimo, assomiglia più ad una fede: non ha poi così tante regole o tabù, è molto libera, molto "laica" direi, è piuttosto *secolarizzata* come religione. Cristo stesso era anzitutto un uomo, colui che ha desacralizzato la religione, rendendo il cristianesimo una sorta di *unicum* fra

le religioni. Generalmente, con la parola religione si intende anche quell'insieme di cose che l'uomo ha messo in piedi per... soddisfare il suo bisogno di raggiungere il divino, di avere rapporti con esso, dialogandoci. Ogni religione, prima del cristianesimo, prevedeva questo rapporto, che però si sviluppava "in altezza": per raggiungere il dio di turno si facevano sacrifici (anche umani) e libagioni; penso al politeismo dei Greci e dei Romani, dei Maya o degli induisti. Il cristianesimo ha sovvertito tutto questo: è Dio che incontra l'uomo, gli parla, lo guida. Questa è davvero una grande novità. Io dico che l'uomo è naturalmente *religiosus*, cioè riconosce, nel mondo, qualcosa che tiene in piedi e connette tutto ciò che esiste. Pensa all'etimologia della parola stessa: il termine religio potrebbe derivare dall'espressione *res ligare*, ovvero "tenere insieme le cose", c'è questa idea di connessione, di legame. Hai mai ascoltato quella canzone di Lorenzo Jovanotti che dice "forse fa male, eppure mi va di stare collegato"? Beh, per me questa è la religione. Forse fa male, eppure mi va.

Stare collegati... Giorgio Gaber diceva che "la libertà non è star sopra un albero, libertà è partecipazione". Lei crede che questo "partecipare", questo stare connessi ci renda più liberi?

Assolutamente sì, perché *participi*, ti senti parte di un *qualcosa*, ma quel qualcosa per te ha un senso, e questo ti fa sentire sicuro. Al di fuori della religione ciò che troviamo è il caso (oppure il *caos*, dipende dai punti di vista!), e questo è un elemento che può gettare l'uomo, qualsiasi uomo, nel dubbio.

E Lei ha mai dubitato della propria fede?

Naturalmente. Chi non lo fa? Nessun uomo, per quanto *religiosus*, può dire di non aver mai dubitato. Il dubbio è un elemento caratteristico dell'uomo, ed io come tutti vivo momenti di grande incertezza; poi mi capita, una sera, di guardare un tramonto o un cielo stellato, ed è in quel momento che il dubbio scompare, perché in quell'attimo ho la prova che tutto è connesso. Le piccole meraviglie del mondo che abbiamo intorno, nella sua infinita semplicità, mi fanno capire che le cose un senso lo hanno, eccome! Penso alla semplicità dello sguardo di un bambino. A volte invece è la bellezza delle persone a colpirmi: un atto di bontà, un gesto di

persone a colpirmi: un atto di bontà, un gesto di semplice gentilezza mi infondono speranza, in mezzo a un caos di violenze che fanno fin troppo rumore e coprono la bellezza. E' la bellezza che ci fa trovare il senso di tutto, proprio perché non ha nessuno scopo. Pensa all'arte in generale: perché Michelangelo e Raffaello dipingevano? Perché Borges scriveva e Beethoven, benché sordo, componeva? Perché fare poesia? Che senso ha, nella vita di tutti i giorni? Nessuno.

Insomma "tutta l'arte è completamente inutile", per dirla come Oscar Wilde.

Precisamente. Ma qui sta il bello. Sai cosa diceva Henry Miller, grande poeta? Diceva che l'arte non ci insegna assolutamente nulla, se non il senso della vita. L'arte, la bellezza, la bontà, cosa sono se non *indizi* di un qualcosa di più grande? Credo che sia questo *qualcosa* a tenere in piedi il tutto, e l'uomo vive seguendo gli "indizi" che portano ad esso, un po' come un detective!

Dunque Lei è investigatore oltre che Direttore! A proposito di questa parola, "Direttore": la posizione che Lei si trova a ricoprire in questo momento è molto importante. Le chiedo: ha mai pensato di non essere all'altezza di questo ruolo?

Tutti i giorni. Tutti i giorni mi sveglio con la consapevolezza di essere inadeguato al ruolo che svolgo. Potrà sembrare strano, ma anche quando insegnavo all'Albertelli avevo questa consapevolezza. Insegnare religione è un ruolo di una delicatezza e di un'importanza straordinarie: andare a *parlare* con i ragazzi, *formare* le nuove generazioni, *educare*. A ben pensarci, chi può dirsi davvero "all'altezza"? E' come pensare di essere un buon genitore, nessuno è mai perfettamente adeguato. Oggi mi ritrovo Direttore di un quotidiano che ha 160 anni, una realtà di straordinaria storia, importanza ed attualità. Attualmente il ruolo che ricopro è di grandissima delicatezza, anche a livello internazionale e diplomatico... Sento quindi ancora di più il peso della responsabilità e della mia totale inadeguatezza. Ho una nomina di cinque anni, ormai ho compiuto il "giro di boa" e fra due anni e mezzo non sarò più Direttore, a meno che io non venga rinnovato; la battuta che sono solito fare è che forse al termine di questi cinque anni avrò cominciato ad imparare come si fa il Direttore. Mi sto impegnando per diventare un po' più bravo!

Cosa trova più stimolante del suo lavoro attuale? Sicuramente il rapporto con il Santo Padre, il mio "editore", se vogliamo! Per un cattolico il Papa è una figura di fondamentale importanza, che va oltre

l'umano. Per me collaborare con una persona come lui è un'emozione, oltre che un onore. E' davvero un'avventura, è entusiasmante. Ho conosciuto poche persone capaci di incoraggiare e stimolare le persone come Papa Francesco. Trovo che sia un uomo davvero capace di esercitare la *paternità*: parla alle persone e ai popoli di tutto il mondo, riesce a riscaldare i cuori, a spingere all'azione. Credo che nessuno sia paragonabile a lui nel panorama internazionale, per forza, autorevolezza e carisma.

Lei crede che oggi sia ancora possibile, per la Chiesa, ispirare i giovani e rapportarsi con le nuove generazioni, incoraggiare e stimolare i ragazzi?

Credo di sì. Da venti secoli la Chiesa riesce a svolgere la sua missione, per la quale lei stessa è totalmente inadeguata: non è mai all'altezza del Vangelo, della parola di Gesù, e sono appunto venti secoli che la Chiesa dimostra tutte le sue carenze, le sue pochezze, le sue piccinerie e fragilità, ed inevitabilmente anche le sue disfatte.

Al tempo stesso, presente in tutto il mondo in maniera talvolta anche "invisibile" e nascosta, la Chiesa riesce ancora a toccare il cuore delle persone, soprattutto dei giovani direi. Penso che la Chiesa riesca a fare ai giovani le domande giuste, per scuotere la loro coscienza e portarli ad essere delle persone critiche, consapevoli, libere. In una parola, *buone*, e quindi anche felici. Questo non funziona sempre e non funziona dappertutto, eppure avviene, e da molto tempo. Credo che se fosse stato solo per le "grandi capacità" delle persone che nei secoli si sono succedute alla sua guida, la Chiesa sarebbe fallita secoli fa. Oggi stesso le mille difficoltà che la Chiesa deve affrontare ricordano quelle che ha già affrontato in passato: è una storia, la sua, spesso drammatica e terribile. C'è però spazio, fortunatamente, per la santità, per la bellezza, la bontà, tutte fonti di ispirazione.

Parlando sempre di *ispirare*, quale figura ritiene sia stata o sia, per Lei, fonte di ispirazione (sia a livello pubblico sia a livello privato)?

Senza dubbio all'interno della mia famiglia ho avuto numerose figure che mi hanno ispirato e che sono diventate dei modelli. Ho avuto la sorte di perdere mio padre a nove anni, ma già in quei nove anni ho ricevuto molti insegnamenti. Ho incontrato nella mia vita tanti *padri*, tante persone che sono riuscite a tirar fuori il meglio di me, fino ad arrivare all'ultimo Padre, quello di cui ho parlato. Credo che la *ferma dolcezza*, o la *dolce fermezza* con cui

riesce a relazionarsi con tutti, rimanendo un punto fermo, sia straordinaria. Un vero padre, io credo, fa questo: incoraggia il proprio figlio ad andare oltre, a superare gli ostacoli, a superare anche il suo stesso padre. Ispira, per l'appunto.

Sicuramente anche Lei, qui a scuola, per molto tempo è stato un *punto fermo*. Infatti, oltre che professore, Lei è stato "conduttore" di un programma televisivo trasmesso su TV2000, ormai giunto alla sua ottava stagione:

***Buongiorno Professore*. Nel programma, ora condotto dal professor Giovanni Ricciardi, si trattavano e si trattano argomenti di ogni tipo, nel contesto di una "classe" in cui alcuni studenti del nostro istituto sono chiamati ad essere "alunni". Concludo chiedendoLe: che cosa Le ha lasciato questa esperienza?**

Beh, è stata un'esperienza molto divertente, benché faticosa! *Buongiorno Professore* mi ha permesso di "rivedere" le mie lezioni, come un effetto specchio. E' un po' come una seduta di psicoterapia: è un momento in cui ci si racconta, in cui ci si "rivede", appunto, mettendosi a nudo. Ecco, per me questi sette anni trascorsi a *Buongiorno Professore* sono stati un'opportunità per rivedermi, riascoltarmi, consultarmi con me stesso. E' stato di grande aiuto, spero anche per i miei colleghi. Mettersi così in mostra non è sempre facile, ma l'ho fatto insieme ai ragazzi, mi sono raccontato, mi sono capito meglio, e l'ho fatto con loro. Alla fine, sono i ragazzi dell'Albertelli i veri protagonisti del programma e della scuola in generale. Spero davvero di aver migliorato il mio modo di insegnare e di rapportarmi con gli studenti. Del resto, come *Buongiorno Professore* insegna, questo è ciò che conta veramente: rapportarsi gli uni con gli altri, stare insieme e *crescere* insieme. Tanto in televisione quanto nella vita di tutti i giorni.

Lorenzo Frillici

Sguardi Sul Mondo

GHB : la droga invisibile

Il GHB, o *acido gamma - idrossibutirrico* è noto anche come “droga dello stupro” o “*rape drug*”, ed è una sostanza associata spesso a molti casi di violenza sessuale nel contesto delle notti di movida che. Si tratta infatti di una droga spesso utilizzata per abusare di ragazze senza che queste ultime se ne accorgano, oppure per raggiungere stati di euforia durante le feste, giacché questa sostanza favorisce anche la socialità ed aumenta anche il desiderio sessuale. Sintetizzata per la prima volta nel 1874, è utilizzata anche in medicina per la cura della dipendenza dall'alcool ed essendo già presente nel nostro corpo, l'organismo finisce per assimilarla. Tale sostanza, se versata in un drink, che sia esso alcolico o analcolico, la vittima non se ne accorge, perché insapore ed inodore. Dopo l'assunzione si avverte dapprima la cosiddetta “fame d'aria”, ovvero la necessità di respirare più a fondo e di trasferirsi da una zona chiusa e affollata (come un locale o una discoteca) all'esterno. Sopraggiunge lo stordimento, che è solo mentale: dunque il fisico risponde, è attivo, mentre il cervello e le sue facoltà sono inibite, ecco perché l'individuo non ricorda nulla di ciò che accade intorno a lui. Tutto ciò ha conseguenze devastanti: soprattutto la reattività del corpo è inquietante, poiché in caso di violenza sessuale la vittima sembra consenziente, anche se in realtà non lo è. A causa del vuoto di memoria, solo segni evidenti di violenza possono far sospettare che sia accaduto qualcosa di grave, dal momento che le tracce della droga nel sangue non sono più rilevabili già dopo circa otto ore dall'assunzione (dodici nelle urine); è poi difficile determinarne una presenza “eccessiva” anche a causa dell'esistenza di GHB endogeno. Inoltre, se somministrata disciolta in bevande alcoliche, l'etanolo in esse contenuto contribuisce ad amplificare gli effetti della droga rendendone ancora più difficile l'individuazione in seguito, senza dimenticare che se la dose somministrata è troppo massiccia può diventare letale...



Il fenomeno di somministrazione di queste sostanze ha conosciuto un incremento notevole sia a causa della semplicità nel reperire la sostanza, tramite canali legali e/o illegali, sia per via del suo basso costo. Proprio per questo motivo in paesi come Israele è stato introdotto un dispositivo che rileva se nella nostra bibita o nel nostro drink è presente una tipologia di droga assimilabile al GHB. Questo perché, purtroppo, ad oggi le vittime sono sempre di più! Un caso emblematico nella cronaca italiana è quello della “Terrazza Sentimento” locale appartenente ad un noto imprenditore diventato milionario che nella Milano bene organizzava feste a base di droga e splendide ragazze poco più che adolescenti. Sarà proprio una di loro, appena diciottenne, che entrata nell'appartamento del potente imprenditore a due passi dal Duomo, ne uscirà venti ore dopo, malconcia, dolorante, confusa, privata dei suoi ricordi e della sua dignità. Drogata, prevaricata, abusata ripetutamente, vittima di una violenza inaudita ed incessante. Mentre la ghb la rendeva incapace di reagire, di muoversi e soprattutto di capire, ha avuto paura. Una paura che però non le ha tolto il coraggio di denunciare, di mettere fine agli orrori e al gioco perverso di uomini influenti abituati a prendersi ciò che desiderano ad ogni costo. Una paura che le ha dato la forza di scappare, di chiedere aiuto e di raccontare. Perché raccontare è un atto di fondamentale importanza, specialmente in situazioni come quella appena descritta, in quanto ci aiuta a capire di quali terrificanti azioni sia capace l'uomo. Una paura, quella della ragazza, che da quel giorno è diventata la sua compagna più fedele, cancellando di colpo la spensieratezza dei suoi diciotto anni per lasciare il posto all'inquietudine, all'incertezza, allo smarrimento, a un grande vuoto. Intanto, la GHB continua a scorrere silenziosa nelle notti di movida...

DDL ZAN: ANALISI POLITICA DI UN PROGETTO PERDENTE

Non fu difficile il passaggio del disegno di legge alla Camera in quanto a Montecitorio i numeri del centrodestra non sono forti quanto a Palazzo Madama, e ciò infuse molta fiducia e tranquillità a coloro che sostenevano la misura. Tuttavia fin dall'inizio dell'estate le tensioni sono aumentate. All'avversione del Presidente della Commissione Giustizia del Senato, Senatore Andrea Ostellari (Lega), riguardo ad una possibile calendarizzazione della discussione in aula del testo, si aggiunsero anche le "minacce" di Italia Viva e del suo segretario Matteo Renzi che affermava assieme ai suoi di non essere convinto di alcuni passaggi del testo relativi all'identità di genere (gli stessi che, assieme all'insegnamento di alcuni concetti nelle scuole, vedevano molto critico anche il centrodestra), e che, qualora non fossero state prese decisioni al fine di rimuovere questi punti, avrebbe votato contro il disegno di legge. Insomma quella del passaggio alla Camera Alta, che sembrava una formalità, si stava rivelando sempre più incerta per il centrosinistra. Poco prima della discussione in aula del DDL, Lega e Fratelli d'Italia (i due partiti più avversi per natura alla misura) hanno chiesto di votare la cosiddetta "tagliola", una misura che avrebbe annullato l'esame degli articoli della legge, rimandandola, di fatto, al mittente. Il fatto, in sé e per sé, non ha agitato il fronte DEM, che, attraverso lo stesso Zan, si diceva sicuro del fallimento del tentativo della destra. Eppure, in seguito alla conquista della possibilità di votare a scrutinio segreto sono emerse le prime incertezze e i primi sospetti su qualche "franco tiratore", ovvero qualcuno che, grazie al voto segreto, potesse votare in disaccordo col gruppo di riferimento. Alla vigilia del voto, il centrodestra unito (Lega, Forza Italia, Fratelli d'Italia e altri) partiva come al solito con 142 senatori a disposizione, contro i 172 che si erano espressi a favore oppure non avevano ancora fatto sapere le intenzioni di voto. Tuttavia le assenze da registrare al momento del voto in aula erano diverse, tra cui quella dello stesso Senatore Renzi, e i votanti alla fine sono stati 287, mentre l'aula del Senato conta in totale 320 seggi. Dalle parti del PD ci si aspettava di vincere con un discreto margine (149 a 140), a seguito del tentativo che sembrava essere andato in porto di convincere alcuni Senatori del gruppo misto, ma, talvolta, le

aspettative possono essere ribaltate. Il Presidente del Senato Casellati ha aperto la votazione e, contro ogni pronostico, ha annunciato la vittoria della mozione del centrodestra che di fatto affossa la legge ZAN. La parte destra dell'emiciclo del Senato è esplosa in un'esultanza che non si vedeva dai tempi della caduta di Prodi nel 2008. La vittoria del centrodestra in aula è schiacciante, 154 a 131 con 2 astenuti. I "franchi tiratori" sono stati 15, o forse anche più, considerando gli assenti. Si è subito scatenata la confusione nel centrosinistra: Enrico Letta, segretario Dem, ha accusato i renziani di aver votato contro, ma questi hanno smentito, puntando a loro volta il dito contro la presunta arroganza del Partito Democratico che non avrebbe accettato, nella visione dei renziani e del centrodestra, alcuna mediazione e alcuna possibilità di trattativa su alcun punto del testo. Nel centrodestra invece, dopo le brucianti sconfitte elettorali delle Amministrative di poche settimane prima, finalmente si è ritrovata quell'unità che sembrava mancare da mesi e che nell'interesse della coalizione sarebbe utile ritrovare in vista dell'elezione del Capo dello Stato. Ma la domanda è: chi ha "tradito"? Chi ha votato, approfittando del voto segreto, in disaccordo con il proprio gruppo? I 15 o più nomi non verranno mai alla luce, eppure io credo che siano da rintracciare tra le file del PD, del Movimento 5 Stelle, di Liberi e Uguali, di Italia Viva e del gruppo misto. Questo per dire che è quanto mai inutile prendersela con il centrodestra, che, o meno la sua posizione sulla legge, ha fatto "il suo dovere", per quanto discutibile, facendo strenua opposizione ed esultando al limite della decenza istituzionale al momento del desiderato affossamento della legge.



Sarebbe invece più sensato, secondo me, prendersela con quelli che, nel centrosinistra, per mesi hanno sostenuto ciecamente la legge al di là delle sue criticità e dei suoi punti deboli, dichiarandole indiscutibili e irremovibili,

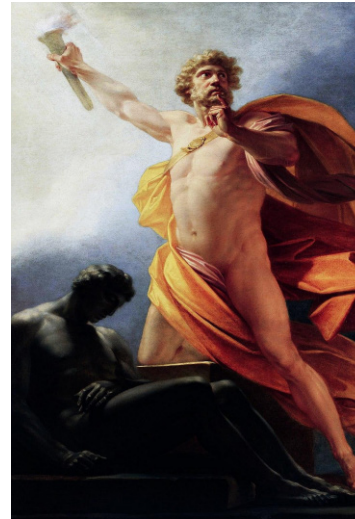
e che, al momento della verità, hanno votato contro la legge o semplicemente hanno fatalmente fatto male i conti al Senato. Conti che invece prima o poi dovranno fare, stavolta con la propria arroganza.

Luca Onori



Da Prometeo a Gesù: qual è la funzione della religione?

Un interessante (e forse trascurato) collegamento che è possibile stabilire, nell'analisi del ruolo della religione all'interno delle società, è quello tra la figura di Gesù Cristo e Prometeo, e le conclusioni che possiamo trarre dall'analisi dei differenti modi in cui essi vennero percepiti nei rispettivi tempi. Entrambi si sono immolati per l'umanità, eppure il primo viene visto come un salvatore, il secondo usato come ammonimento... perché? Da questa domanda, che richiede un'analisi del contesto storico di ciascuno, ne nasce una seconda, forse più impegnativa, ovvero la funzione che la religione ha svolto nel corso della storia rispetto al suo contesto culturale. Secondo il sofista Crizia (460- 403 a.C.), la religione aveva un carattere strumentale, inventata e utilizzata dai potenti come mezzo di controllo: avrebbe dunque senso che un mito condanni colui che si schierò contro il simbolo dell'autorità stessa, Zeus. Concorderebbe e avrebbe da aggiungere in merito a questa teoria, espressa in *"Così parlò Zarathustra"*, Friedrich Nietzsche, il quale riteneva che i regnanti pagani, che lui identifica come 'guerrieri', avessero trovato un modo di farsi idolatrare rendendo gli dei incarnazioni del loro sistema di valori. Tantopiù il mito di Prometeo pare quindi una favola ammonitrice: Zeus, l'autorità, punisce severamente il tentativo di emancipazione del popolo, visto in Prometeo. È chiaro quindi come la religione possa avere una valenza di controllo, di esempi abbondano: l' *"instrumentum regni"* di Machiavelli, l' *"oppio dei popoli"* di Marx, o



forse più eclatantemente l'uso della religione di stato nell'antica Roma se vogliamo avvicinarci ai tempi di Prometeo. Gesù Cristo e il suo culto però non corrispondono a questa interpretazione di religione, ricoprendo una funzione sociologica completamente diversa, se non opposta. La figura del Messia era già presente nella religione ebraica: gli ebrei quindi, alcuni dei quali saranno i primi seguaci del culto di Cristo, erano già predisposti all'idea dell'arrivo di un individuo straordinario che avrebbe portato pace e prosperità universale. Più interessante ancora è il fatto che le prove della presenza di questo culto precedono lo stesso Gesù Cristo: negli anni novanta fu infatti rinvenuta una stele nel Mar Morto, nella quale si narra di un Messia risorto dopo tre giorni, ma questa stele sembra precedere la nascita di Cristo di anni. La presenza del Messia nell'immaginario collettivo, e dei tentativi di attribuire tale titolo a uomini ormai

dimenticati, ci fa nascere la ovvia domanda del “*perché Cristo*”? Nietzsche ancora una volta risponde con la seconda metà della sua sopracitata teoria: alla figura del guerriero si contrappone adesso il sacerdote. Costui è più debole del guerriero, soggiogato da esso e quindi spogliato delle caratteristiche idealizzate dal primo (vedi la forza, il potere). Il sacerdote avrebbe allora creato una diversa scala di valori, che dia una valenza morale alle condizioni a cui è sottoposto. Nel caso dei primi seguaci di Cristo ovviamente la sottomissione sarebbe all’Impero romano, e se i cristiani non avevano il potere necessario per vendicarsi dei soprusi subiti, perché non rendere il “porgere l’altra guancia” non solo morale, ma un dovere da buon cristiano?

Anche l’idea di un aldilà dove ci si possa riscattare dalla propria vita terrena e i malvagi verranno puniti è coerente con questa lettura. Nietzsche, con le sue riflessioni, arriverà ad una serie di conclusioni in merito alla fede cristiana ed ebraica, che vanno prese con un pizzico di sale, per via delle loro supposte implicazioni antisemite ed anche a causa di una visione forse “monodimensionale” e cinica della fede. Ma sociologicamente la sua teoria sulla nascita del cristianesimo è sensata, e ci è utile in funzione della nostra domanda iniziale sul ruolo della religione: proprio come la religione può avere una funzione di controllo delle masse, può anche nascere in cuore a una società che cerca conforto davanti ad un disagio esteso.

Laura Tenenbaum

Interpretazione e reinterpretazione di un mito

Il mito classico, da sempre luogo in cui si fondono favola e mistero, ha nutrito nei secoli la fantasia di generazioni di amanti di leggende, esprimendo pure un ancestrale fervore mistico e racchiudendo un codice di riferimento morale. Si tratta di allegorie che intendono circoscrivere nel perimetro tracciato dai versi di un cantastorie i caratteri più insondabili della natura o dell’animo umano. Diceva Gilbert Chesterton, scrittore inglese, che i miti, da qualsiasi civiltà siano stati generati, esprimono sempre quella percezione del sovrumano che emana dalla contemplazione del creato che, agli occhi incantati del fanciullo così come del poeta, appare abitato da presenze segrete. Per cui la magia di un orizzonte o il miracolo dell’alternarsi delle stagioni, ma perché non pure la ritrosia dell’animale di fronte ad una palude malsana o la spettralità di un bosco inospitale, apparivano all’uomo delle origini testimonianze concrete di un universo parallelo che qua e là lasciava cadere le tracce della sua presenza. Così il paesaggio diventava “numinoso”, coabitato da uomini, animali e divinità... Presenze buone o malefiche, quest’ultime, ma più spesso superiori ad una collocazione morale, non tanto perché così vicine ai mortali da adottarne egualmente vizi e virtù, quanto piuttosto perché diretta emanazione delle forze stesse della natura, che può essere favorevole o sfavorevole all’uomo a seconda delle circostanze. Ma che comunque risponde nel suo insieme ad un ordine superiore (*κόσμος*) che gli conferisce una superiore armonia. Ed è così che

la presenza numinosa è sempre splendente, anche quando terrificante, vicina e lontana al tempo stesso, scossa nel corpo dal brivido di una passione e pure imperturbabile dietro un algido sorriso. Come tanta statuaria ellenistica ci ha dimostrato. Un patrimonio di categorie archetipiche che le fiabe moderne, quelle di Charles Perrault e dei fratelli Grimm per intenderci, hanno imitato o rielaborato o semplicemente riproiettato in una dimensione dissacrata, che aveva perso l’occasione rituale, misterica e culturale, per diventare una parabola popolare o mondana (se pensiamo anche a Madame d’Aulnoy, scrittrice francese vissuta a cavallo fra ‘600 e ‘700), con la sua morale più o meno esplicita, di una sapienza del comune buon senso o addirittura di chiave evangelica, che conserva la magia per lo più in uno strumento o in un aiutante o un antagonista; un ingrediente insomma, senza il quale però la storia mancherebbe di pepe. Archetipi, ovvero antichi modelli di riferimento, proprio perché allegorie insondabili fino in fondo, spesso originate da stratificazioni di materiale diverso, tanto da divenire il paradigma stesso del sincretismo. Prendiamo ad esempio il mito di Persefone. Proserpina per i Romani, era detta anche *Kore* e spesso affiancata al culto della madre Demetra o dello sposo Ade. Con finalità diverse: propiziarsi il raccolto oppure ricongiungersi idealmente con i propri defunti, anche se più spesso le trame

si intrecciano e si complicano. O, meglio, si arricchiscono nel tempo di valori nuovi nati da correlazioni sapienziali di influenze diverse. E quindi in Persefone si venera l'alternarsi di morte, vita e rinascita, si celebra un tempo circolare in cui si vive la mancanza come attesa e la caducità come una delle spire in cui si avviluppa l'eterno. Diodoro Siculo, storico antico, colloca la nascita di questo mito in Sicilia, da dove si sarebbe poi diffuso lungo tutta l'Italia meridionale, soprattutto presso le comunità agricole, fondendosi con quello di una "divinità madre" preesistente all'arrivo dei Greci. Che poi sarà assorbita prima dalla figura di Demetra, poi anche della figlia. Mentre, laddove la troviamo regina dell'Ade, può essere rappresentazione della stessa giustizia divina che attende ogni uomo alla fine della sua vita, quando sarà posto di fronte ad un verdetto di ricompensa o di vendetta. E questo perché connessa sia alle divinità infernali, per rango di sposa, sia al mito delle Erinni, divinità punitrici, a cui apparterebbe la stessa madre Demetra. Un patrimonio così carico di significati terreni e ultraterreni, non poteva sfuggire all'esegesi cristiana che recupera simboli del passato come vesti metaforiche della verità. Così che Dante, accompagnato nella sua Commedia tanto dalla sapienza pagana quanto da quella patristica, recupera il mito di Persefone nella raffinata figura di Matelda che incontrerà alle soglie del paradiso terrestre. Rispetto alle altre donne del poema, con questa leggiadra figura ci astraiano da ogni fragilità umana, per contemplare l'ideale della donna stilnovista per antonomasia, molto più astratto di quello rappresentato da Beatrice, sebbene meno sfolgorante di luce. La sua apparizione si veste subito di significati allusivi che il lettore colto del tempo doveva cogliere al volo, sebbene la sua identità, come la reale funzione all'interno dell'economia narrativa del poema, rimanga misteriosa. È delicatissima figura femminile con tutti i tratti esteriori della dama cortese, di cui per primi rifulgono gli occhi lucenti. Non si tratta certo dell'anima di una mortale, ma di una sorta di spirito angelico in sembianze femminili. Dante e Virgilio la incontreranno la prima volta nel ventottesimo canto del Purgatorio ed ella li scorterà fino in cima al monte dove assisterà anche all'apparizione di Beatrice e alle visioni profetiche che seguiranno. Accompagnerà Dante, inoltre, a bagnarsi nelle acque dei fiumi Letè ed Eunoè, perché si ritrovi

tutti i tratti esteriori della dama cortese, di cui per primi rifulgono gli occhi lucenti. Non si tratta certo dell'anima di una mortale, ma di una sorta di spirito angelico in sembianze femminili. Dante e Virgilio la incontreranno la prima volta nel ventottesimo canto del Purgatorio ed ella li scorterà fino in cima al monte dove assisterà anche all'apparizione di Beatrice e alle visioni profetiche che seguiranno. Accompagnerà Dante, inoltre, a bagnarsi nelle acque dei fiumi Letè ed Eunoè, perché si ritrovi finalmente nella disposizione d'animo più adatta a procedere il suo viaggio verso il Paradiso. Ma è l'atteggiamento in cui la scorgono i tre viandanti, Dante, Virgilio e il poeta tardoantico Stazio che è con loro, che dovrebbe meglio rivelare il suo valore figurale all'interno di quel contesto. Matelda, il cui nome verrà menzionato solo una volta e da Beatrice in cima alla montagna, viene contemplata in un magnifico *locus amoenus* che è l'Eden, nell'atto di passeggiare mentre canta beatamente cogliendo dei fiori. Lo stesso Dante rimane impressionato dalla sua bellezza e la paragona a Persefone fanciulla, che raccoglie fiori in una valle siciliana prima di essere rapita da Ade, signore degli Inferi. Molti interpreti hanno voluto vedere in lei l'allegoria dell'umanità primigenia, così come partorita dalla mente di Dio, prima della caduta, tutta compresa in una beatitudine fuori dal tempo. E giustamente sarà lei ad aiutare Dante a portare a compimento la sua purgazione, recuperando il suo stato di creatura fatta ad immagine del suo Creatore.

Professor Davide
Vespier



*“Chissà, chissà domani
su che cosa metteremo le mani”*

Futura - Lucio Dalla

Dagli studenti della Normale di Pisa a quelli della Diaz di Genova, passando da una palestra di pugili in erba di Cagliari fino alla redazione di Scomodo, nella nostra città. Argomento comune è la speranza di partire, purtroppo per alcuni meno concreta che per altri, di uscire da questo paese che nasconde ai giovani le cose più importanti (colpisce scoprire, ad esempio, che alcuni studenti della Diaz fossero ignari di quanto successo nella loro scuola durante il G8 del 2001), Un paese, questo, che non li considera, come molti degli intervistati dicono. D'altronde “nessuno che ha vissuto soltanto in Italia la può cambiare”, spiega un ragazzo della redazione di Scomodo.

Ben 56 anni fa, in Comizi d'Amore, Pier Paolo Pasolini aveva percorso il medesimo tragitto interrogando gli italiani su amore e sessualità, con l'obiettivo di capire come fosse cambiata nel tempo la moralità nazionale. Il film, “una crociata contro ignoranza e paura”, così lo definiva Pasolini, pone uno spettro più ampio di domande, al contrario di Futura, risultando così più ritmato (aiutato anche da una migliore ed incalzante colonna sonora) e, alle volte, più interessante. In Comizi d'Amore, l'autore, non scegliendo una fascia di età unica tra gli intervistati, dà allo spettatore la possibilità di mettere a confronto le risposte di persone di generazioni diverse.

Lo scopo di Futura, invece, è proprio quello di rivolgersi a coloro che si affacciano ad un futuro imminente, più che altro di capire cos'è questo futuro. Ebbene, che cos'è? Una maledizione, un dono, un mistero, una scomoda certezza o un'apprezzata sorpresa.

Diverse risposte alla stessa domanda.

La buona fotografia del film mostra squarci di paesaggi, volti, comunità unite, città, chiudendo il film con una sequenza avvolta nel mistero in cui vediamo una bambina piccola correre sulla neve,

avvicinandosi ad una strada, seguita da una donna (probabilmente sua madre) che sembra indecisa se lasciarla correre o fermarla.

Ma la questione da considerare, che rimane irrisolta e che abbraccia tutto il film è che è inutile far parlare i giovani se poi non li si ascolta. Ovviamente, questo documentario potrebbe essere inteso come una bellissima opportunità per far sentire le voci delle nuove generazioni, ma anche come un'unica occasione in cui viene detto agli adolescenti di parlare quando richiesto, obbligato, quasi. I giovani durante le due ore del documentario parlano e si raccontano, ma da loro coetaneo io ho un dubbio: si raccontano davvero? Parlano veramente delle questioni per noi più importanti? Quando arriverà il momento in cui saranno gli stessi intervistati a porsi le domande, a prendere il controllo del loro futuro?

Futura di Alice Rohrwacher, Pietro Marcello e Francesco Munzi non è arrivato alle uniche persone a cui doveva arrivare, gli adolescenti. Infatti, dopo essere stato presentato in anteprima italiana alla sezione “Alice Nella Città” della Festa del Cinema di Roma, è rimasto nelle sale dal 25 al 27 ottobre come evento, dunque solamente un numero ristretto di persone è riuscito ad assistere alle sue proiezioni; però, proprio nel momento in cui siamo stati costretti a vedere film soltanto a casa, grazie alle diverse piattaforme esistenti, è di vitale importanza far riempire le sale di nuovo, far (ri)scoprire l'esperienza cinematografica a noi giovani. Futura racconta di istanti, di piccole cose che ne formano alcune più grandi, di persone che si sono ritrovate fermate nel tempo da una pandemia (come il film stesso, le cui riprese sono state interrotte dall'emergenza Covid) per poi ricominciare quasi da zero, ma con gli stessi sogni, forse cambiati, forse no.



un'inquadratura da *Futura*, 2021.

Ma immagino che il suo scopo, allo stesso modo in cui *Comizi d'Amore* ci ha dato un assaggio del passato, sia quello di essere una polaroid

per il futuro e di saper raccontare i ragazzi e le ragazze di oggi agli osservatori di domani.

Leo Furrer

IL FAVOLOSO MONDO DI TIM BURTON

“PER ME, I MOSTRI, LE CREATURE UN PO’ BIZZARRE, SONO I PERSONAGGI PIÙ VICINI ALLA REALTÀ, E SONO SEMPRE QUELLI CHE SUSCITANO PIÙ EMOZIONI”

L'eccentrico e stravagante proprietario di una fabbrica di cioccolato, il cucciolo di elefante deriso per le sue grandi orecchie, il cappellaio matto, il timidissimo giovane dalle lame di forbice al posto delle mani... Queste sono solamente alcune delle personalità emblematiche della cinematografia burtoniana, macabra e fiabesca, che da sempre affascina ed influenza l'immaginario collettivo e che ha lasciato un'impronta peculiare sul cinema occidentale. Regista visionario e genio eclettico, Tim Burton riflette l'amore per lo stile gotico nella sua arte, che contamina spesso con un oscuro senso dell'umorismo; questi elementi caratteristici non sono rintracciabili solo nelle trame dei suoi film, ma vengono da lui accentuati anche per mezzo della ricerca di uno stile

visivo suggestivo e sempre coerente con le proprie idee: l'estetica delle sue pellicole è divenuta sin da subito un marchio di fabbrica inconfondibile, dalla cornice cimiteriale nella celeberrima “*Sposa Cadavere*” alla tenebrosa Londra vittoriana di “*Sweeney Todd: Il diabolico barbiere di Fleet Street*”...

Il regista ha affermato più volte di essersi sempre sentito un “outsider” e di plasmare i suoi personaggi sulla base delle esperienze da lui vissute ai tempi dell'infanzia, quando veniva etichettato come “strano” e viveva ancora nei sobborghi della cittadina californiana di Burbank, una cittadina ovattata, il cui ambiente lo ha sempre indotto a giocare con la fantasia. Ciò che traspare dalle pellicole di Burton è una





certa affinità tra il regista e i protagonisti delle sue stesse creazioni: lui rappresenta e dà voce a tutti coloro che non sono conformi ai modelli scalfiti dalla società. Potremmo definirlo un... “cucitore di storie”, che ha dato vita a personaggi come il famoso Edward Mani di Forbice, catapultato in una zuccherosa cittadina color pastello che, smaniosa di conoscere la novità, in un primo momento lo accoglie, per poi spingerlo ai margini in quanto “diverso”, oppure Dumbo, l’elefantino più famoso del cinema, oggetto di scherno ed isolato per le sue orecchie, motivo per il quale sarà successivamente trasformato in una vera e propria macchina da soldi.

I protagonisti dei suoi film sono quindi tutti, in un certo senso, “reietti” di un sistema che li rinnega, additandoli come strani e, talvolta, pericolosi. Alcuni di questi si ritrovano a scontrarsi con un’antagonista che è l’incarnazione di un’umanità ostile al diverso, incapace invece di coglierne la bellezza e la singolarità... Al netto di tutti i giudizi e le interpretazioni che si possono fornire sul suo stile così peculiare e capace di affascinare grandi e piccoli, forse è proprio una citazione dello stesso Tim Burton a riassumere perfettamente l’essenza stessa del mondo straordinario da lui creato: *“la follia di qualcuno è la realtà di qualcun altro...”*

Dalila Cardone e Andrea Pacifici



DE RERUM NATURA

IL FISICO CHE TROVO' UN ORDINE NEL CAOS

Direttamente dall'Accademia reale di Stoccolma sono giunte ottime notizie, è italiano uno dei tre vincitori del premio Nobel per la Fisica 2021.

Giorgio Parisi, questo il nome del celebre fisico romano, assieme a Syukuro Manabe e Klaus Hasselmann è stato insignito della più alta onorificenza in campo scientifico per i suoi studi innovativi sui sistemi fisici complessi.

Per il Professor Parisi questo è solo l'ultimo di una lunga serie di premi e riconoscimenti per i suoi numerosi contributi in vari campi della fisica, tra cui spiccano la *Medaglia Boltzmann* e la *Medaglia Fermi*, il *Dannie Heineman Prize for Mathematical Physics* a Los Angeles e il *Microsoft* della Royal Society and Academie des Sciences.

Nato a Roma nel 1948, dopo essersi laureato alla Sapienza nel 1970 in fisica sotto la guida di Nicola Cabibbo, è divenuto ricercatore per il Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr) e per l'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare nei Laboratori nazionali di Frascati fino al 1981. Nel frattempo collabora con prestigiose università e istituti internazionali prima di diventare professore ordinario di fisica teorica a Tor Vergata. Ora, con centinaia di pubblicazioni alle spalle, è professore emerito del Dipartimento di fisica della Sapienza e vicepresidente dell'Accademia dei Lincei, nonché uno tra i ricercatori più competenti e stimati al mondo.

Le sue scoperte nel campo dei sistemi fisici non solo gli sono valse un Nobel e la coronazione della sua carriera, ma anche la definitiva ascesi all'Olimpo dei grandi fisici italiani, tra cui spiccano nomi come Enrico Fermi (particolarmente caro alla nostra scuola in quanto fu studente del Liceo), Galileo Galilei, Alessandro Volta, Guglielmo Marconi ed altre grandi menti che hanno contribuito alla moderna comprensione della fisica.

Ma cosa sono i sistemi complessi?

Un sistema complesso, come suggerisce il nome, è un sistema composto da numerosi sottoinsiemi che interagiscono tra loro in modo non lineare, rendendo necessario per capirli non solo lo studio dei singoli sottoinsiemi, ma anche delle reazioni e relazioni tra i vari elementi che compongono il sistema e le varianti che, influenzando un sottoinsieme, causano un cambiamento esponenziale. Ciò rende i sistemi fisici non lineari estremamente difficili da analizzare e comprendere a causa di tutte le informazioni da tenere in considerazione.

Le applicazioni degli studi di Parisi, che riuscì a descrivere matematicamente questi sistemi quasi 40 anni fa, hanno toccato e continuano ad interessare moltissimi campi del sapere umano, “*dalla scala atomica a quella planetaria*” come ha sottolineato il comitato del Nobel. E' quindi di straordinaria e universale importanza il suo lavoro, di grande aiuto per la comprensione di moltissimi fenomeni come il cambiamento climatico, l'intelligenza artificiale, l'andamento della borsa e persino il volo degli uccelli. Proprio dal volo degli stormi Parisi è rimasto incantato, da questo caos così elegante, una coreografia perfetta. Spesso alla fine delle lezioni Parisi era visto con il naso all'insù, finché non è riuscito a decifrare anche questo mistero, mostrando come dietro ai movimenti apparentemente caotici degli uccelli si celi una perfetta coordinazione tra ogni individuo e i 7 che lo circondano, creando un'armonia naturale che non può non essere contemplata con ammirazione.

Forse tra tutti gli insegnamenti e le lezioni di Parisi questa è proprio una delle più importanti: sapersi separare anche per un istante dal nostro mondo così frenetico e impaziente, alzare gli occhi al cielo e guardare, scrutare e cercare con gli occhi della mente ponendosi interrogativi, sapendo di non sapere, ma con la volontà di imparare.

Pablo Romanella



Fabio Quartararo: da eterna promessa a campione del mondo

Chi non segue il Motomondiale difficilmente lo conoscerà, ma per gli spettatori di lunga data quello del 22enne francese è un nome già noto da tempo. La prima volta che i riflettori della MotoGP vennero puntati su Fabio fu il 24 Novembre 2013, quando il nizzardo si aggiudicò il titolo del CEV Moto3 (campionato spagnolo di velocità) nella sua stagione d'esordio, a soli 14 anni! La fama e le aspettative crebbero ulteriormente nel 2014, quando Quartararo bissò il risultato dell'anno precedente dominando la categoria con 9 vittorie su 11 gare disputate. Con questa credenziali e la nomea di nuovo Marc Marquez, Fabio ha debuttato nel mondiale con la Honda NSF250R del team Monlau all'età record di 15 anni. Prima di allora non era infatti consentito ai piloti con meno di 16 anni di prendere parte ad una gara del Motomondiale, tuttavia venne fatta una modifica al regolamento sportivo (ribattezzata poi 'regola Quartararo') per permettergli di correre lo stesso: se un pilota non ancora 16enne riesce ad aggiudicarsi un titolo nel CEV o nella *Red Bull Rookies Cup* avrà comunque diritto di accedere al Mondiale Moto3. Dopo un settimo posto alla gara di apertura in Qatar, *'El Diablo'* ottiene il suo primo podio giungendo secondo ad Austin. A Jerez e Le Mans conquista la pole position, mentre ad Assen arriva nuovamente secondo. Da questo momento in poi la carriera del talento francese subisce una brusca e inaspettata flessione. Il suo 2015 termina a San Marino a causa di un infortunio, e a fine stagione firma per correre insieme a Leopard prendendo il posto del campione in carica Danny Kent. Il passaggio da Honda a KTM si rivela un fallimento: Fabio non va oltre due quarti posti in Austria e Malesia, chiude la stagione 13° e per il 2017 si assicura un posto in Moto2 con Pons. Anche il primo anno nella classe intermedia gli riserva innumerevoli difficoltà, che lo spingono

a cambiare nuovamente casacca al termine dell'annata, chiusa sempre al 13° posto.

Il #20 abbandona la Kalex per passare alla SpeedUp di Luca Boscoscuro, e finalmente inizia a vedere la luce in fondo al tunnel. Dopo un inizio complicato (20° a Doha e 22° in Argentina), Quartararo centra pole e vittoria a Barcellona, riscattando in una sola gara le delusioni degli ultimi due anni. Nella gara successiva in Olanda sale nuovamente sul podio (2°), e proprio in quelle settimane il nuovo team Petronas SRT scommette su di lui portandolo in MotoGP per la stagione successiva. Una scelta che inizialmente fu molto criticata dagli appassionati; Fabio veniva visto come uno dei tanti piloti che grazie alla loro 'valigia' riescono ad avere il sopravvento su colleghi molto più meritevoli. Bastò però attendere qualche mese per capire che la gente si sbagliava.

Quartararo chiude la stagione 2018 al 10° posto, vedendosi togliere la seconda vittoria dell'anno in Giappone per una pressione errata della gomma anteriore. Già dai test invernali della Malesia, il francese mostrò un discreto potenziale in sella alla Yamaha M1, e ne diede subito un'ulteriore conferma in Qatar, firmando il terzo tempo assoluto nell'ultima giornata di prove. Dopo uno sfortunato 18° posto nella gara di apertura sempre nel deserto qatariota, Fabio conquista i primi punti a Termas de Rio Hondo, e due gare dopo a Jerez, come un fulmine a ciel sereno, sigla la pole position davanti al suo team-mate Morbidelli e Marc Marquez. In gara purtroppo rompe la leva del cambio ed è costretto al ritiro, ma il giro mostruoso di Sabato è bastato per lasciare a bocca aperta l'intero Paddock.

Nella 'sua' Barcellona, la stagione del nizzardo esplode definitivamente: con 6 pole position, 7 podi (due terzi e 5 secondi posti) e 192 punti in cascina Fabio si aggiudica con tre gare d'anticipo

il titolo di miglior esordiente dell'anno e viene promosso a partire dal 2021 nel team ufficiale Yamaha al posto di niente meno che Valentino Rossi. Prima di ereditare il testimone dal nove volte iridato, El Diablo deve fare i conti con un 2020 al di sotto delle aspettative. Nella prima gara di campionato conquista il suo primo successo in MotoGP, ripetendosi poi la settimana successiva sempre in Spagna, ma da quel momento inanella una serie di risultati negativi che lo relegano in 8^a posizione a fine anno con appena 127 punti all'attivo.

Dopo un inverno passato a lavorare con uno psicologo dello sport, nel 2021 Fabio mette subito le cose in chiaro, vincendo a Losail e Portimao e portandosi in testa al campionato.

A Jerez, quarta gara stagionale, vive il momento più complicato dell'anno: mentre stava dominando il GP, viene colpito dalla peste nera dei motociclisti, la sindrome compartimentale. Niente più forza nel braccio destro per frenare e accelerare, e da primo passa sotto la bandiera a scacchi 13°. Operato qualche giorno dopo, si presenta comunque al successivo Gran Premio di Francia, dove finisce sul podio. Si imporrà anche nei GP d'Italia, Olanda e Inghilterra, a cui si aggiungono due terzi e due secondi posti. Nel GP di Emilia Romagna (disputatosi lo scorso 24 Ottobre) Fabio giunge quarto e corona il sogno della sua vita, quello di diventare campione del mondo MotoGP. Un traguardo arrivato dopo anni di sacrifici, vittorie e tanti insuccessi, che l'hanno fortificato dentro e fuori la pista rendendolo, al giorno d'oggi, uno dei motociclisti migliori al mondo.

Luca Gerosa

SOUNDTRACK

The Caretaker: rappresentazione, astrazione, tempo

La musica è una delle forme d'arte più comunemente amate: non tutti hanno un quadro, un romanzo oppure un'opera teatrale preferita, ma quasi tutti noi abbiamo una canzone preferita. La musica piace alla gente soprattutto perché è immediata: le canzoni più lunghe che vengono passate in radio non superano i quattro minuti, mentre leggere un libro richiede di solito svariate ore. Gli inni e i cori sono tra le forme d'arte più spontanea, che spesso provengono dalle masse e funzionano proprio per il loro semplice fascino e la loro veloce ripetibilità. La musica può essere apprezzata sul semplice livello dell'orecchiabilità oppure del ritmo e non ci vuole necessariamente una laurea in teoria musicale per apprezzare della buona musica quando viene composta bene e suonata con maestria. La musica è forse tra tutte le forme d'arte quella più "di consumo" e non c'è nulla di male in questo: molti capolavori musicali sono stati composti semplicemente perché chi li ha scritti voleva, banalmente, mangiare e per farlo doveva vendere musica che piacesse alla gente.

Quindi perché qualcuno dovrebbe mettersi in testa di ascoltare un progetto musicale come quelli di The Caretaker, di cui l'album più corto, *"An Empty Bliss Beyond This World"* dura un'ora e il più lungo, *"Everywhere at the End of Time"*, addirittura sei? Contando soprattutto che questi progetti non sono composti da brevi tracce che possono essere ascoltate una ad una come tanti singoli, ma da frammenti di un apparato narrativo lungo e interconnesso, basato soprattutto sulla ripetizione e la cacofonia, per comunicare un profondo senso di timore e spaesamento. Non proprio accattivante come prospettiva vero? Infatti i progetti di The Caretaker, al contrario del tipo di musica che tutti ascoltiamo e amiamo, non sono fatti per essere qualcosa di orecchiabile, ma farci vivere un'esperienza e un viaggio attraverso la percezione di noi stessi, quello che The Caretaker ha da offrire non è unicamente un valore estetico ma una

prospettiva sulla memoria, il tempo, l'individualità e il loro valore. Prima di tutto parliamo di chi è "The Caretaker" e del perché ha creato questo progetto: Leyland Kirby è un musicista di musica elettronica che ha adottato il nome "The Caretaker" per la direzione del suo nuovo progetto, riguardante malattie come l'Alzheimer e altri tipi di demenza: un *hauntology*, ovvero una composizione creata dal campionamento e dalla distorsione di musica da ballo e *big band* degli anni 30'. L'alias "The Caretaker" infatti vuole rievocare sia la funzione di un badante di un ospizio ma anche il gestore



di una sala da ballo. Tutti i suoi progetti sono ora reperibili su YouTube nella loro versione integrale. The Caretaker nella ricerca dei brani per le sue opere ha compiuto una scrupolosa ricerca di rari vinili di antiquariato che vengono utilizzati integralmente e privi di qualunque rimasterizzazione rendendo organico e realistico l'effetto *lo-fi* malinconicamente nostalgico che trasmettono le composizioni. Il lavoro di Kirby però rimane altamente inventivo e i vari brani vengono utilizzati per farci immergere prima nel ricordo di tempi passati, in seguito nella lenta degenerazione della memoria e nella capacità immaginativa, tipiche della demenza senile. Impresa ardua, dato che la natura stessa della malattia negli stadi più avanzati rende impossibile la comunicazione con coloro che ne sono affetti. The Caretaker ci offre una prospettiva peculiare di cosa significhi vivere un'esperienza del genere: l'ascoltatore si mette

nei panni di una persona affetta da demenza, ma ciò di cui facciamo esperienza non è la privazione della nostra individualità, dal momento che la musica ripetitiva e confusa è la rappresentazione di un mondo esterno che diventa sempre più distante dall'ascoltatore. La sensazione che si prova durante l'ascolto di uno dei lavori di The Caretaker è meglio illustrata tramite i dipinti di Ivan Seal utilizzati come copertina per ognuno dei sei album che coincidono con i sei stati della demenza in *"Everywhere At The End of Time"*: i quadri mostrano figure vaghe e a tratti inquietanti, esse si trovano in un inspiegabile limbo tra astrazione e rappresentazione. Lo spettatore può riconoscere tratti dell'uno o dell'altro oggetto nei soggetti rappresentati ma finisce sempre per non poter inquadrare di preciso cosa il pittore voglia rappresentare. Allo stesso modo le *hauntologies* di Kirby non sono né rappresentazione di un momento o soggetto preciso né trasmettono un astratto senso estetico: esse sono costruzioni irrazionali e assurde ma abbastanza realistiche, perché costruite sulle fondamenta di simboli che si trovano nella nostra memoria, da diventare perturbanti oggetti della nostra ossessione. La demenza porta quindi lentamente chi ne soffre a rimanere uno spettatore di questo inquietante spettacolo. The Caretaker ci dimostra come memoria ed esperienza siano legate in maniera indissolubile: la nostra memoria, la maniera in cui riconosciamo i fenomeni intorno a noi e le nostre reazioni ad essi. Nei progetti di The Caretaker ci viene presentata spesso la stessa melodia ancora ed ancora, sotto forme sempre diverse, che portano con sé non solo l'angoscia del caos, ma il peso stesso del tempo che passa. Per trasmettere questa sensazione, la lunghezza di questi progetti è integrale all'esperienza: l'avvertimento del progredire stesso della demenza da un punto di vista narrativo, nel progetto passa per una lenta fase di rifiuto preceduta da un primo momento in cui The Caretaker ci avvolge e ci abitua ad associare calma e affetto con quella musica lenta e rilassante, poi cede completamente alla quasi impercettibile degenerazione delle prime tracce che avanza sempre di più fino a diventare un tumulto di simboli di cui ormai siamo orfani. Il tempo stesso diventa uno strumento utilizzato da The Caretaker per trasmettere alienazione all'ascoltatore. Ogni

secondo che passa si aggroviglia con il precedente, accavallandosi a sua volta sul prossimo e conferendo nuovi significati all'opera. I sentimenti provati dall'ascoltatore non sono più un riflesso del tono della musica, ma una conseguenza di come il contesto viene percepito dall'ascoltatore stesso e della consapevolezza del tempo passato. Credo che però questo argomento non basti a convincere la maggior parte della gente ad ascoltare uno di questi progetti, molti la troverebbero comunque "una perdita di tempo". Ritengo però che il più grande lascito di The Caretaker, oltre a un'eccellente narrazione che ci può far connettere con coloro che sono passati attraverso la condizione della degenerazione della memoria, sia una nuova prospettiva sul tempo, un superamento della nostra concezione consumistica e lineare di come viviamo questo tempo. Per quanto possa risultare "strano", dopo aver ascoltato per sei ore *Everywhere At The End of Time* non ho sentito di aver sprecato tempo, anzi ho avuto l'impressione che quel tempo impiegato in quella tediosa e a tratti angosciosa esperienza fosse diventato parte di me, di ciò che ero stato e di cosa sarei diventato. Finire una delle opere di Leyland Kirby ti insegna a comprendere te stesso, non solo cogliendo l'attimo ma anche tutto ciò che è venuto prima e l'attimo seguente, la sua ripetizione e la sua inevitabile fine.

Giacomo Costantini

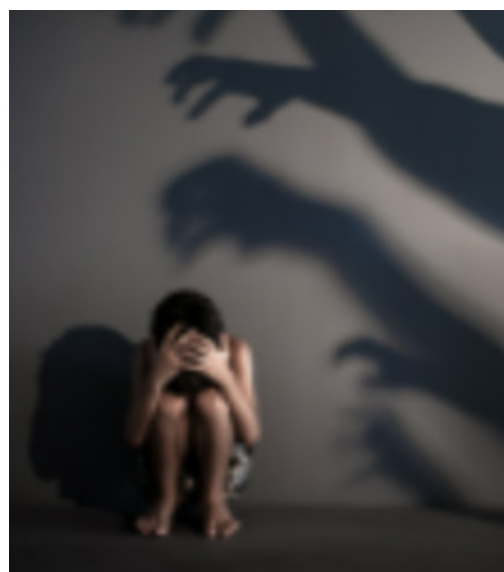


IL MASSACRO DEL CIRCEO: UNA PAGINA NERA DI STORIA ITALIANA

Gli anni '70. Ognuno di noi ha un'idea generica di questi anni. Sono gli anni del cambiamento, della pace con gli Hippies (i cosiddetti "figli dei fiori"), della nascita di associazioni terroristiche di estrema destra e sinistra; sono gli anni delle prime radio libere, della Disco Music, dei Rolling Stones. Un periodo dove si sono alternati momenti di crescita, sociale ed economica, e momenti di tensione, soprattutto a livello politico; ma quello su cui mi voglio focalizzare è un singolo avvenimento accaduto nei primi anni di questo decennio, più precisamente nell'anno 1975. Nella notte tra il 29 e il 30 settembre di questo anno avviene il cosiddetto *Massacro del Circeo*, un caso di omicidio, rapimento, stupro e tortura di due ragazze da parte di alcuni, così chiamati, "bravi ragazzi". Credo però che questi dati non bastino per fornirvi un disegno chiaro della vicenda, quindi partiamo dall'inizio...

A due amiche, Donatella Colasanti e Rosaria Lopez (rispettivamente di 19 e 17 anni) vengono presentati, da un loro amico, due loro coetanei: Angelo Izzo e Giovanni Guido. Questi ultimi, dopo aver trascorso un pomeriggio con le due giovani, le invitano ad una festa che si sarebbe tenuta qualche giorno dopo a casa dell'amico in comune. E così il pomeriggio del 29 settembre le ragazze vengono portate in una villa sul promontorio del Circeo, appartenente ad un terzo ragazzo, Aldo Ghira, con il quale poi si sarebbero recati tutti insieme alla festa. Ma Donatella e Rosaria non arriveranno mai al party, perché dopo solo poche ore nella villa, i tre ragazzi cominciano a molestarle, dando inizio così al loro incubo. Per più di un giorno le due ragazze subiscono violenze e torture, ma ciononostante alla prima occasione utile, seppur in pieno shock, cercano di scappare dal bagno della casa in cui sono state rinchiusi. Purtroppo per loro, mentre tentano di fuggire da una finestra, il lavandino su cui sono poggiate si rompe,

richiamando subito l'attenzione dei tre aggressori, che le separano.



Dopo questa "pausa" ricominciano le torture, incentrate stavolta solo su Rosaria. Dopo un'incessante processione di rumori uniti alle grida, d'un tratto si fa silenzio. Niente più urla, nessun suono proveniente dal bagno al piano superiore, se non quello dell'acqua che gocciola fuori dalla vasca da bagno. Rosaria è morta. È il turno di Donatella: i suoi aguzzini la strangolano con una cintura, in modo tale che anche lei faccia la stessa fine dell'amica; ma è qui che la storia prende una piega decisamente inaspettata: con le sue ultime forze Donatella smette di opporsi e si finge morta. Questo gesto, questo piccolo gesto, che potrebbe essere considerato inutile o insensato, le salverà la vita.



Dopo aver caricato i corpi nel bagagliaio di una Fiat, Guido, Izzo e Ghira si dirigono con la macchina ad un ristorante, per cenare e divertirsi come dei semplici amici fanno. Sentendo le voci dei tre che si affievoliscono, Donatella comincia ad urlare chiedendo aiuto e alle 22:50 di sera una guardia di turno, accortasi dei rumori che provenivano dalla macchina, chiama finalmente i carabinieri. È finita: il cofano venne finalmente aperto, rivelando Donatella e il cadavere di Rosaria. Dopo poche ore Guido e Izzo vengono arrestati, mentre Ghira riesce a scappare grazie ad una soffiata. Di quest'ultimo ritroveranno il corpo solo nel 2005, in una città spagnola. Un'analisi fatta in seguito dichiarerà il 1994 come anno di morte, avvenuta a causa di un'overdose. Nonostante la prima condanna di ergastolo, pronunciata per tutti e tre i carnefici, nel 1980 per Guido viene ridotta a 30 anni, in seguito ad una sua dichiarazione di pentimento ed anche perché i familiari di Rosaria accettano il risarcimento offerto loro. Guido si renderà poi protagonista di una serie di evasioni, fino all'ultima avvenuta nel 1994. Solo nel 2008, dopo 14 anni, concluderà la sua detenzione. Per quanto riguarda Izzo, nel 2004 gli viene concessa la semilibertà, ma giunge a rapire e uccidere, con l'aiuto di un complice, la madre e la figlia di un carcerato, che ha conosciuto in una delle tante carceri in cui è stato detenuto, e con cui in passato aveva avuto degli scontri. A questa notizia, come si può immaginare, Donatella non reagisce bene, ed è pronta ad assistere ad un nuovo processo contro di lui, ma muore quello stesso anno all'età di 47 anni, per un tumore al seno. Due anni dopo Izzo sarà condannato all'ergastolo per duplice omicidio.

Possiamo davvero affermare, in conclusione, che “giustizia è stata fatta”? Dipende: se per “giustizia” si intende la rimozione di un ergastolo, la concessione della semilibertà e la mai avvenuta cattura di tre assassini e stupratori, allora la risposta sarà affermativa; ma se per giustizia intendiamo una risposta corretta a delle azioni vergognose e riprovevoli, credo che siamo ben lontani dalla giustizia. In un'intervista, la stessa Donatella mostrò il suo disappunto sul modo in cui il suo caso era stato trattato, vergognosamente strumentalizzato e considerato rilevante solo da alcune donne appartenenti ad associazioni femministe, le uniche persone testimoni durante il primo processo. Non che ad Antonella desse fastidio la presenza di donne in aula, ma, come poi dichiarò, avrebbe voluto che in tribunale ci fossero anche uomini, perché, come sosteneva, l'episodio non riguardava solo un caso di stupro da parte di un uomo ai danni una donna. Era molto di più. Era, ed è, una storia di sofferenza atroce, di dolore incolmabile e di amarezza profonda. È una storia di violenza inaudita e di ingiustizia. A mio parere, questa storia è, ancora oggi, uno degli esempi che meglio mostrano come la violenza possa celarsi anche dietro le persone più insospettabili, e come, se ignorata, possa sfociare nell'ingiustizia, una ferita altrettanto difficile da rimarginare, un segno altrettanto indelebile.

Iris Cupelli

L'importanza del genocidio armeno

Quando si parla di genocidi generalmente si pensa a quello degli ebrei durante la Seconda Guerra Mondiale o a quello cambogiano, ma non tutti sanno davvero che cos'è stato il genocidio armeno. Definiamo genocidio armeno l'insieme degli eventi che portarono alla deportazione e all'uccisione sistematica degli armeni da parte dei turchi dell'Impero ottomano. Nel 1915, durante la Prima Guerra Mondiale, i leader del governo turco avviarono un piano per deportare e massacrare gli armeni, che provocò la morte di centinaia di migliaia di persone (le stime odierne vanno da 600.000 a 1.5 milioni di morti). Oggi, la maggior parte degli storici definisce questo evento un genocidio, ovvero una campagna premeditata e sistematica per sterminare un intero popolo. Il 24 aprile 2021 il Presidente USA Joe Biden ha dichiarato ufficialmente che il massacro di civili armeni da parte dell'Impero ottomano fu un genocidio. Tuttavia, il governo turco del presidente Erdogan non riconosce ancora la portata di tali eventi.



Il 24 aprile 2021 il Presidente USA Joe Biden ha dichiarato ufficialmente che il massacro di civili armeni da parte dell'Impero ottomano fu un genocidio. Tuttavia, il governo turco del presidente Erdogan non riconosce ancora la portata di tali eventi. Il popolo armeno vive nella regione caucasica dell'Eurasia da circa 3.000 anni. Per qualche secolo, il regno di Armenia fu un'entità indipendente: all'inizio del IV secolo d.C., fu la prima nazione al mondo a fare del cristianesimo la sua religione ufficiale. Ma per la maggior parte del tempo, il controllo della regione si spostò da un impero all'altro. Durante il XV secolo, l'Armenia



fu assorbita dal potente Impero Ottomano, all'epoca una vera e propria macchina da guerra. I governanti ottomani, come la maggior parte dei loro sudditi, erano musulmani. Permisero alle minoranze religiose, come gli armeni, di mantenere una certa autonomia, ma sottoposero gli "infedeli" a un trattamento iniquo e ingiusto (avevano pochissimi diritti politici e legali e dovevano pagare tasse più alte). Nonostante questi ostacoli, la comunità armena prosperò sotto il dominio ottomano. Generalmente più istruiti e ricchi dei loro vicini turchi, gli armeni non erano visti di buon occhio dal governo centrale. Questo risentimento fu aggravato dal sospetto che gli armeni cristiani sarebbero stati più fedeli ai governi cristiani (come quello dell'immenso Impero di Russia, che si contendeva un confine instabile con la Sublime Porta) di quanto lo fossero al califfato ottomano. Fu così che alla fine del XIX secolo, il dispotico sultano turco Abdul Hamid II - ossessionato soprattutto dalla lealtà e infuriato dalla nascente campagna armena per ottenere i diritti civili fondamentali - dichiarò che avrebbe risolto la "questione armena" una volta per tutte. Nel 1894 lo Stato istituì un *pogrom*, una violenta e brutale forma di persecuzione, sperimentata negli stessi anni anche dalle comunità ebraiche dell'Impero Russo. In risposta alle proteste su larga scala degli armeni, ufficiali militari turchi, soldati e uomini comuni saccheggiarono villaggi e città armene e massacrarono i loro cittadini. Centinaia di migliaia di armeni vennero uccisi. Nel 1908, un nuovo governo salì al potere in Turchia:

un gruppo di riformatori che si definivano i “Giovani Turchi” rovesciò il sultano Abdul Hamid e istituì un governo costituzionale più moderno, sul modello occidentale. Ma gli armeni capirono presto che ciò che i giovani turchi nazionalisti volevano più di tutto era quello di “turchizzare” l’impero. Secondo questo modo di pensare, i non-turchi - e soprattutto i non-turchi cristiani - erano una grave minaccia per il nuovo Stato turco. Nel 1914, allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, l’Impero Ottomano si allineò con i cosiddetti “imperi centrali”, l’Impero Tedesco e l’Impero austro-ungarico; allo stesso tempo, le autorità religiose ottomane dichiararono una “guerra santa” contro tutti i cristiani (tranne quelli che erano loro alleati). I vertici militari iniziarono a sostenere che gli armeni fossero dei traditori: sarebbero stati desiderosi di combattere per il nemico poiché in caso di vittoria avrebbero ottenuto l’indipendenza. Durante la guerra, gli armeni organizzarono battaglioni di volontari per aiutare l’esercito russo contro i turchi nella regione caucasica. Questi eventi, ed il generale sospetto turco nei confronti del popolo armeno, portarono il governo a decidere la “rimozione” degli armeni dalle zone di guerra lungo il fronte orientale. Il 24 aprile 1915 il genocidio ebbe inizio. Il governo turco arrestò e giustiziò diverse centinaia di intellettuali armeni. Successivamente, i civili armeni furono cacciati dalle loro case e costretti a vere e proprie marce della morte attraverso il deserto mesopotamico senza cibo né acqua. Spesso chi protestava veniva spogliato nudo e costretto a camminare sotto il sole cocente fino a morire. Le persone che si fermavano per riposare venivano fucilate. Contemporaneamente, i Giovani Turchi crearono una “Organizzazione Speciale”, che a sua volta organizzò “squadre di uccisione” o “battaglioni di macellai” per effettuare, come dichiarò un ufficiale, “la liquidazione degli elementi cristiani”. Le autorità ottomane agirono con inaudita crudeltà: annegarono le persone nei fiumi, le gettarono dalle scogliere, le crocifissero e le bruciarono vive. La campagna turca fu disseminata di cadaveri armeni. Durante questa campagna di “turchificazione”, le squadre governative rapirono anche i bambini, li convertirono all’Islam e li diedero alle famiglie turche, violentarono le donne e le costrinsero ad unirsi agli “harem” turchi o a servire come schiave. Le famiglie musulmane si trasferirono nelle case

degli armeni deportati e sequestrarono le loro proprietà. Anche se i rapporti variano, la maggior parte delle fonti concordano sul fatto che ci fossero circa 2 milioni di armeni nell’Impero ottomano all’epoca del massacro. Nel 1922 ce n’erano solo 388.000. I media americani sono stati riluttanti ad usare la parola “genocidio” per descrivere i crimini della Turchia. Dopo il primo conflitto mondiale e la resa ottomana i leader dei Giovani Turchi fuggirono in Germania, che promise di non perseguirli per il genocidio (tuttavia un gruppo di nazionalisti armeni escogitò un piano, noto come *Operazione Nemesis*, per rintracciare e assassinare i leader del genocidio). Da allora, il governo turco ha negato il genocidio, sostenendo che gli armeni fossero una forza nemica ed il loro massacro una misura di guerra necessaria. La Turchia è un importante alleato degli Stati Uniti e dell’occidente, di conseguenza i governi dei paesi NATO sono stati lenti a condannare le uccisioni. Nel marzo 2010, una commissione del Congresso degli Stati Uniti votò per riconoscere il genocidio. Nel 2019, la Camera dei rappresentanti statunitense approvò una risoluzione che riconosceva il genocidio armeno (contro il volere del presidente Trump). Il 24 aprile 2021 il presidente Biden ha rilasciato la seguente dichiarazione: “*Oggi il popolo americano onora tutti quegli armeni che sono morti nel genocidio avvenuto 106 anni fa*”. Durante lo svolgimento dei massacri armeni, il termine *genocidio* non era ancora stato coniato. Fu creato nel 1944 da Raphael Lemkin, un avvocato ebreo polacco, che lavorò per stabilire una legge internazionale in materia di genocidio. Raggiunse questo obiettivo nel 1948, quando le Nazioni Unite ratificarono la Convenzione sulla Prevenzione e la Punizione del crimine di genocidio. Secondo essa vanno riconosciuti come genocidio “*gli atti commessi con l’intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso*”. Oggi come ieri, le fondamenta dell’Unione europea sono la democrazia, il rispetto dei diritti umani, lo Stato di diritto, la libertà, la pace e la concordia. Sul riconoscimento del genocidio armeno, l’UE ha sempre attirato l’attenzione sulla scena internazionale. Il Parlamento europeo ha approvato la richiesta armena di riconoscimento per la prima volta nel 1987 e con ulteriori risoluzioni nel corso degli anni

con ulteriori risoluzioni nel corso degli anni 2000. Ha inoltre spinto la Turchia a riconoscere le uccisioni come genocidio e ha incoraggiato turchi e armeni ad avviare relazioni diplomatiche. Ad oggi non c'è ancora traccia di queste ultime. Nonostante le continue pressioni del Parlamento europeo, né la Commissione Europea né il Consiglio Europeo hanno affrontato il riconoscimento del genocidio armeno. Quando la Turchia ha presentato la sua domanda di adesione all'UE, la Commissione e il Consiglio hanno affermato che il riconoscimento non è un requisito per la Turchia, poiché non fa parte dei criteri di Copenaghen, un insieme di norme che stabiliscono se un paese può aderire all'Unione europea. L'Europa ha così privilegiato le relazioni con la Turchia al posto della verità sul crimine contro l'umanità commesso dagli ottomani. Ciò va contro i principi stessi dell'UE in materia di diritti umani. Quando nel 2006 venne presentata in Parlamento una risoluzione per l'adesione della Turchia, il Parlamento votò contro il riconoscimento del genocidio come condizione preliminare per l'adesione, in contrasto con la sua posizione espressa nelle precedenti risoluzioni (a causa delle pressioni esercitate da altre istituzioni dell'UE). Oggi 32 Stati (tra cui l'Italia) riconoscono le atrocità commesse ai danni degli armeni come genocidio. Tale riconoscimento da parte di Stati terzi ha spesso provocato una reazione da parte del governo turco, che ha condannato questi riconoscimenti, cui hanno fatto seguito conseguenze politiche, economiche e militari:

sono stati richiamati ambasciatori turchi, bloccando le relazioni diplomatiche. Ad esempio, dopo il riconoscimento del genocidio da parte della Francia e la criminalizzazione della negazione, la Turchia ha cancellato i progetti con i partner francesi relativi alla cooperazione militare ed economica. Ankara continua a negare che tali uccisioni costituiscano un genocidio e afferma che le morti armene fanno parte collettivamente delle vittime della prima guerra mondiale e che molti turchi hanno subito simili morti. Ancora oggi, la Turchia è impegnata in una campagna internazionale per negare questi eventi come genocidio. È importante riconoscere e commemorare il genocidio armeno, in quanto ciò porta alla consapevolezza dei crimini contro l'umanità e alla protezione dei diritti umani e delle minoranze. Il riconoscimento e la memoria di questi atti disumani mettono in luce le azioni riprovevoli che vediamo oggi, come la campagna turca contro la minoranza curda. Qualsiasi eventuale negoziato con la Turchia in vista della sua adesione all'UE dovrebbe pertanto tenere sempre a mente il mancato riconoscimento del genocidio armeno. All'epoca eventi come questo accadevano con più facilità, ma al giorno d'oggi è inaccettabile che alcuni paesi neghino la loro responsabilità per la morte di milioni di persone

Davide Morelli



ALI DI CARTA

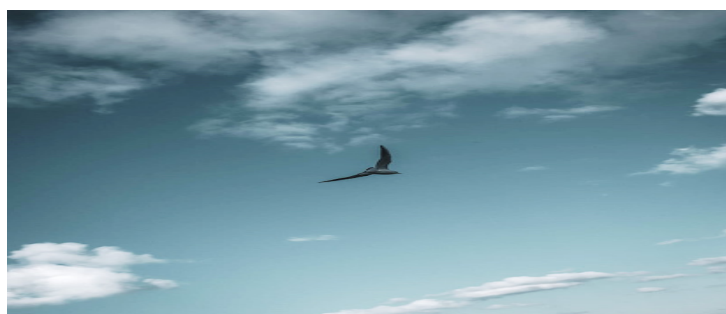
UNA LETTERA

Cara,
probabilmente, anzi sicuramente, è assai ridicolo scrivere una lettera che il destinatario non potrà mai ricevere; tuttavia, giacchè mi figuro voi, mia cara, sospirante ch'io faccia qualcosa del genere, eccomi qua, a passare in un modo come un altro questa notte insonne.

Voi pretendete una lettera, ma come si scrive una lettera? Cosa mai gradireste sentire? Cosa ho mangiato oggi? Quanto rum mi è rimasto nella stiva? Se qualcuno a bordo pare mostrare i segni dello scorbuto oppure del colera? Non ho idea di che si scriva in una lettera: non l'ho mai fatto in vita mia. Mai. Magari dovrei chiedervi scusa se tutto quello che sono riuscito a trovare è una matita sbeccata ed un foglio sgualcito e stracciato. Forse è così che i signori imbellettati scrivono le lettere: scusandosi, o nel caso loro vantandosi della qualità di carta e penna. Oppure ancora dovrei chiedere come state, dirvi come sto io; ecco quale potrebbe quindi essere il contenuto delle lettere: come state, come sto.

Ma, angelo mio, come volete che stia, lontano da voi? Poco dopo aver salpato, quando già non si vedeva più il piccolo molo sopra il quale siete solita darmi il vostro dolcissimo bentornato ad ogni mio rientro, si vedeva svolazzare a due metri dal cassero di prua una coppia di gabbiani, diretta verso il porto da noi appena abbandonato. Ah, ma è ridicolo; cosa importerà mai a voi di leggere di un'insulsa coppia di pennuti? In fondo c'è veramente bisogno che voi leggiate? C'è veramente bisogno che io scriva? C'è veramente bisogno che io sbraiti al mondo quanto trovo sudicia la ciurma, il ponte, i flutti e le vele ogni volta che i miei uomini sollevano quella dannata ancora? Odio starvi lontano e voi non lo capite, non lo potete capire; non vi biasimo di certo, anima mia, ma non vi nascondo che mi sento morire! Probabilmente voi proverete il triplo del mio dolore, ho paura a scoprirlo francamente: rigetterei volentieri tutto il sangue che ho in corpo, svuoterei tutto il mare a suon di calci, fermerei i venti con la sola forza delle mie grida, trainerei io stesso questo vascello legato al giogo come un somaro per tornare da voi piuttosto che sapervi sofferente. Pazienta! Pazienterò anch'io: ancora pochi anni e potrò finalmente slegarmi dai pericoli e dagli esseri rivoltanti che mi stanno attorno, per perseguire quello che desidero di più al mondo e di cui ho un bisogno disperato: delle radici, della quiete, dell'amore. Se sopravvivo a tutto il nauseabondo inferno che mi circonda è solo un ossequio alla promessa che ci siamo fatti. Io ho promesso di tornare, voi avete promesso di aspettarmi. Perché, ve lo giuro, un giorno io mi prenderò cura di voi, mi prenderò cura di voi, mi prenderò cura di voi! Siete così lontana, amore. Non mi sentite che scrivo, che grido, che piango! Non mi odiate e non potete ascoltare questi miei lamenti, quindi non vedo il motivo di continuare questa insulsa lettera.

Dio, quanto mi disgusta questa notte!



Benedetta Bulgarini

Il desolato, ovvero i tre miracoli

Taluni filosofi vanno affermando che, quando muore una persona a noi cara, piangiamo due volte: la prima per la mancanza dell'affetto dipartito, la seconda perché rimaniamo un po' più soli.

Il desolato, che di lacrime non ne aveva più, se ne stava seduto sulla sua poltronaccia di pelle logora, chiuso in casa da trentatré giorni almeno, con le guance incolte e smunte per l'uno o per l'altro motivo.

Si alzò, aprì la porta e attraversò lentamente il corridoio, guidato dai suoi occhi aridi e come sempre rossi, che fissavano le pallide piastrelle bianche, desolanti; finalmente giunse al bagno, aprì un'altra porta, la richiuse e sospirò, lanciando un ultimo sguardo ad quell'indelebile macchia di umidità sulla parete, forse più antica di lui. Dopo che ebbe aperto appena l'acqua, prese il rasoio nella destra, senza guardarsi allo specchio.

Fu il principio di un miracolo: infatti, dopo lungo silenzio, parlò.

“Sono rimasto solo” disse, e poi un pugno sul lavabo con la mano sinistra, “sono desolato”, e poi un altro pugno, ed altri due pugni “Non mi è rimasto più niente! Pensavo che almeno lei non mi avrebbe lasciato solo, come mio padre, mia madre e i nostri due bei bambini. Quanto erano dolci e belli i nostri due bambini; ora sono morti, il primo sfrecciando ubriaco su una strada provinciale, il secondo di overdose. Ed è morta anche lei, di cancro al cervello!”, e un altro pugno.

“Nessuno! Più nessuno! Sono solo io, che non ho più nulla, neanche la forza per un altro pianto. Eppure come ci sono arrivato qui? Ero un uomo bello, io! Ero un tipo intelligente, io! Ero un ragazzo forte, io! Ero un bambino allegro, io! Io.

No, non è vero; dopotutto, alla fine, chi è io? Io è questo, sono io: una camicia logora, un rasoio in mano, gli occhi rossi e le guance corrose!”.

Tirò altri due pugni, due per mano questa volta; le nocche gli sanguinavano.

“Una vita passata a stare accanto ad una persona con il costante timore di perderla, di ritornare alla nullità che ero prima, e lei alla fine se ne va. Mi ha lasciato solo anche lei, ha infranto la nostra promessa anche lei, lei come tutti gli altri. Cosa devo fare, Dio? Tu stesso me l'hai portata via! Mi hai portato via tutti! Perché?”.

In mezzo al tenue fiume di acqua che scorreva dal rubinetto, cadde una lacrima.

“Perché?” - di lacrime ne caddero altre due.

“Perché? Perché non riesco neanche a sollevare più lo sguardo sul mio riflesso? Cosa sono diventato? Perché ho paura di me stesso?”

Fu in questo momento che avvenne il secondo miracolo: dopo tante lacrime, dal nulla sorrise.

“Cosa mi rimane? Niente! Adesso voglio solo farmi la barba”.

Alzò lo sguardo.

Qui avvenne il terzo miracolo; dopo tanto male, guarì.

Lo trovarono riverso e sorridente, con il collo, un tempo singhiozzante, adesso trasformato in una ghirlanda scarlatta.

Ennio Pellegrini

Hustling

Capellone e occhioni dolci siedono a un tavolino. Lui fuma, lei fumaccia. Lui sorseggia, lei beve. Un colpo di vento ha fatto turbinare la cenere ancora solida da poco depositata nel posacenere. Lui parla quasi solo per citazioni, e quella cenere svolazzante gliene ha suggerite almeno una decina...

“Sei destinata a fare la fine di questa cenere.”

“Intendi se sarò cremata dopo la mia morte?”

“Ma no, è il destino ultimo di ogni corpo. Anche del più fresco e spettacolare, proprio come il tuo.”

(lei arrossisce)

“Vorrei tanto tu risorgessi, un giorno. Ma non come può sorgere un sole, né come può rimarginarsi una sorta di ferita, o un’era. Vorrei tu risorgessi come la Tigre.”

(lei non coglie la citazione, ma arrossisce comunque. Butta giù un altro sorso)

“Sei fresca. Paradisiaca. Mi fai imbarazzare. E l’imbarazzo che mi provochi mi scalda e mi fomenta. Sono pazzo, sicuramente ubriaco. Ma il tuo viso è come bicchiere ed il tuo seno è come una coppa di vino frizzante e corposo, mi priva dell’aria, mi rende suo schiavo ed infine mi convince ad obbedire sempre e solamente a te.”

(lei sorride sempre di più e prende un tiro dalla sua sigaretta)

“Come può l’uomo pensare di essere padrone di una donna? Non dico metterlo in pratica, ma anche solo pensarlo; è la più grande delle follie. Io dipendo da te. “e allora anche lei dipende da te”. E invece no, tu non puoi dipendere da me. Tu, donna, dipendi solo dalla legge della natura, e tu, nel particolare, forse neanche da quella.”

(lei abbassa lo sguardo sorridendo, poi lo riguarda)

“Io non posso interferire con la tua freschezza. Che Dio, o chi per lui, possa eternamente conservare la tua brace e la tua linfa. Io non posso completamente prenderla e giocherellarci. Non mi appartiene. E per quanto sei sospesa ed elevata, forse non appartiene nemmeno tutta a te. E non dovresti lasciare che saltelli e rimbalzi nervosamente, tra i tuoi vizietti bambineschi. Eppure è un gioco così pazzo e dolce. Ma voglia Dio che la tua voce, come un pezzo d’oro che non ha più corso, non abbia il suono di una moneta bucata, ma del più tintinnante e celestiale dei tamburelli.”

(sorride ancora e torna a bere. poi si prepara a dire qualcosa. Lui pende dalle sue labbra. Segue un momento di silenzio, non di imbarazzo)

“Mi fai impazzire... mi fai impazzire veramente. Parli proprio come Robert Frost”

(il capellone smette di sorridere e posa la sua sigaretta. Comincia a fissarla)

“...che c’è? sei grande come Frost e hai addirittura la dialettica di Nietzsche!”

(il capellone si alza fissandola e lancia furiosamente il posacenere per terra)

(spaventata e confusa) “Che fai? Che cosa ho detto di male?”

(lui, furente) “Ripeti subito quello che hai detto!”

“Ti ho fatto solo un complimento! Sei forse impazzito?”

(più arrabbiato di prima) “Dimmi la prima cosa che ti passa per la testa ripensando a tutto quello che ti ho detto.”

(pausa)

“Coraggio, dilla.”

“Ti faccio notare che ci stanno guardando tutti...”

“Tu dilla comunque.”

“Posso sapere che cosa mai ti è preso...?”

“Tu dilla sinceramente, puoi ancora salvarti.”

(esitando) “Si trattava di una proposta, in realtà.”

“Ti ascolto.”

vabbè...pensavo che...siccome eri così bravo...non lo so...magari potevi scrivere una delle tue poesie sociali sull’harper’s bazaar...

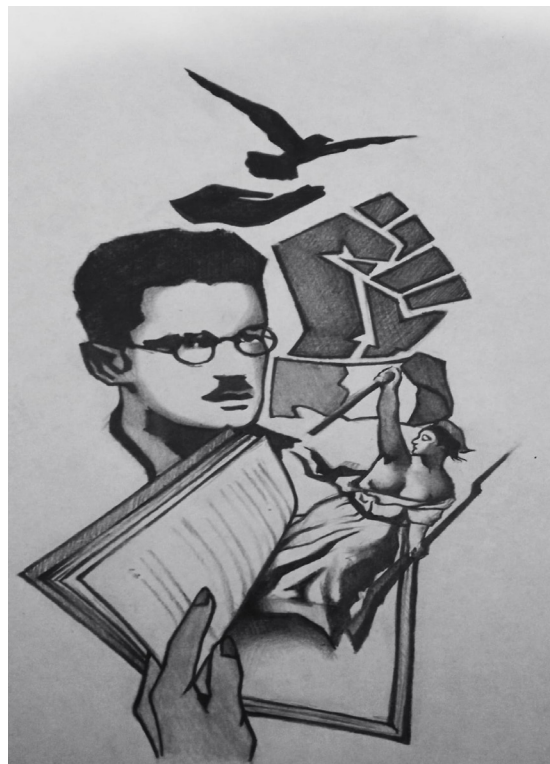
(il capellone la fissa imbestialito come non lo era mai stato negli ultimi dieci anni, poi prende la sedia e la sbatte per terra con tutta la forza. Se ne va lasciandosi decine di commenti e sguardi alle spalle. Occhioni dolci resta esterrefatta, ma finisce timidamente il suo drink sotto gli occhi di tutti. Poi paga e se ne va, lasciando pure qualche spicchio di mancia che vale, evidentemente, soprattutto come una sincera scusa per la terribile figura)

Jacopo Pellegrino

COGITANDO

MANIFESTARE: COME VALORIZZARLO

Liceo Classico Statale “Pilo Albertelli”... la nostra amata scuola porta il nome di un valoroso professore e partigiano sacrificatosi per liberare l'Italia dal regime fascista. Ancora oggi noi studenti abbiamo la voglia di lottare per un futuro dignitoso e per i valori in cui crediamo, portando avanti questa rivoluzione iniziata anni fa. Trovo tutto ciò estremamente romantico: in noi vive l'anima di un combattente e dobbiamo renderle onore. Tuttavia voglio sfruttare questo articolo per dar luogo a una riflessione; forse alcuni di noi non si rendono conto di quanto valore effettivamente abbia tutto ciò e di quanta fortuna possediamo. Siamo liberi, liberi di manifestare le nostre idee e le nostre posizioni, e dobbiamo utilizzare questa possibilità nel miglior modo possibile. Abbiamo fame di farci ascoltare, di conseguenza dobbiamo riuscire a rendere “credibili” le nostre battaglie. Qualcosa possiede veramente valore solo quando si è disposti a sacrificarsi in nome di essa. Siamo tutti consapevoli di quanto l'istruzione sia fondamentale ma siamo altrettanto consapevoli del fatto che esso rappresenti per noi un dovere più che un piacere. Per quanto io sia la prima a considerare la scuola fonte di ansia e stress, allo stesso tempo so quanto essa mi abbia aiutato in questi dodici anni



a formare un mio pensiero autonomo e a poterlo esercitare consciamente; ergo vista l'importanza ed il peso che riveste nelle nostre vite, perché rinunciare ad essa? Non trovate che sia più coerente con l'idea di un sacrificio, di una lotta, di rinunciare ad un “piacere” piuttosto che ad un dovere? Protestare al di fuori dell'orario scolastico rappresenta una mossa politica estremamente potente perché in un'epoca così frenetica scegliamo di sfruttare il tempo adibito al riposo per opporci a tutto ciò che riteniamo ingiusto e sbagliato. Siamo dei privilegiati, possiamo parlare, urlare a gran voce le nostre idee, quindi facciamolo e facciamoci ascoltare, mostriamo agli altri quanto tutto ciò ci stia a cuore. Manifestiamo di pomeriggio, di sera, rinunciando ad uscite, feste e divertimenti per esporre le nostre battaglie ed inneggiare ad un cambiamento, altrimenti così facendo stiamo solo sporcando il nome di chi il sacrificio l'ha vissuto davvero, rinunciando perfino alla propria vita in nome di un ideale.

Maria Milella

ALLA BASE DELL'IMMORALITÀ: PERCHÉ LE PERSONE COMMITTONO CATTIVE AZIONI?

L'antropologia ci suggerisce che l'azione umana nel corso della storia è stata una fittissima rete di relazioni e interazioni, le quali hanno caratterizzato gli avvenimenti più vari. In sostanza l'uomo è un ricettacolo di convenzioni, costumi e leggi non scritte, che prevalgono talvolta sugli stessi limiti che l'uomo s'impone. Si può, quindi, dire che l'uomo è sottoposto a una doppia pressione: la prima, oggettiva, è quella costituita dall'insieme di leggi scritte che l'uomo stesso ha formulato, una sorta di "contratto" tra i vari membri di un organo; la seconda, di contro, è estremamente più invisibile, dal momento che è costituita da un codice valoriale che è stato forgiato da millenni di storia, e che, per questo, è preso ormai come assodato. In particolare, il secondo caso, quello delle norme valoriali, è estremamente più totalizzante del primo; la legge, infatti, varia da paese a paese, in base alla visione etica che si ha di un qualsiasi argomento su cui si legifera. Va fatto però presente che il secondo gruppo di norme influenza il primo. Facendo un esempio banale, in due Stati differenti l'atto di dare un calcio potrebbe essere legale o illegale a seconda di cosa sancisce la legge, benché chiunque trovi irrazionale, moralmente sbagliato persino, sferrare un calcio a un passante casuale. Questo è l'effetto totalizzante di cui parlavo: il codice valoriale non scritto è molto più comune alle persone di vari paesi di quanto lo sia la stessa legge a cui essi devono obbedire. La domanda da porre ora è, dunque, la seguente: perché in presenza di un così sicuro doppio standard comportamentale vengono comunque commesse azioni contrarie ad esso? Tre sono le risposte plausibili: perché si viene messi in condizione di infrangerlo; perché si dimentica ciò che ha comportato infrangerlo; perché si desidera infrangerlo. Va, intanto, fatta una premessa. A questo punto appare chiaro che il codice valoriale non è un mezzo così sicuro per mantenere l'uomo sulla "retta via", tantomeno lo sono le leggi scritte, che sono influenzate dal codice valoriale. Esso non è sicuro non perché i valori che esprime non tengano effettivamente l'uomo a freno, ma al contrario perché lo tengono troppo a freno. All'inizio ho usato il termine "pressione", in quanto effettivamente è ciò di cui si tratta. Non dobbiamo dimenticarci che l'uomo è un animale, prevale sugli altri per l'uso della ragione, ma ha ad ogni modo un suo lato istintuale. Questo codice si prefigge, quindi,

il compito di reprimere un lato dell'uomo che si manifesta in maniera minore, ma comunque molto persistente. Per questo possiamo tranquillamente dire che tale codice ha il carattere della requisitoria verso l'istinto, e quindi richiede di reprimerlo. Ora, l'uomo è piuttosto resiliente, ma, questo fenomeno, che un carattere cumulativo, porta inevitabilmente l'individuo ad aver bisogno di evadere da tale pressione. Come lo fa? Infrangendo lo stesso codice da cui tale pressione dipende. Ma quali sono i bersagli di questo fenomeno (che d'ora in avanti chiameremo evasione)? Gli stessi umani che hanno ancora la forza di resistere al codice valoriale. Perché loro? Ecco perché: come potrebbe l'individuo considerare responsabile del suo parossismo qualcuno, o qualcosa, che non reputa alla sua altezza o che non ha capacità di influire positivamente o negativamente sulla sua esistenza (come un animale)? L'unico individuo contro cui l'uomo ha fisicamente - in quanto anche la divinità è bersaglio di tale furia, ma fin troppo irraggiungibile perché possa risultare scalfita - possibilità di sfogarsi è l'uomo medesimo. A questo punto mi ricollego all'elenco precedentemente fatto, procedendo ad argomentare direttamente il primo motivo. L'uomo assume un comportamento scorretto perché viene messo in condizione di farlo, e quindi viene indotto a farlo. Vi sono vari cause di questa induzione; Martha Nussbaum, filosofa statunitense, ne elenca tre: primo, perché le persone non vengono additate come responsabili del loro comportamento; secondo, perché nessuno assume un comportamento critico verso tale comportamento; terzo, perché le vittime di tale comportamento vengono de-umanizzate. La prima causa è abbastanza evidente nei nostri tempi, paradigma di tale situazione è l'anonimato su Internet. In una situazione in cui abbiamo la certezza di non dover temere una punizione, ci sentiamo legittimati ad assumere un comportamento che normalmente non assumeremmo. Faccio un esempio pratico; uno studente assume un comportamento più rilassato quando il docente con cui sta facendo lezione è più permissivo; vale a dire, tanto più un professore incute timore a uno studente, tanto più quello si troverà inevitabilmente - e in un certo senso contro voglia - costretto a mantenere più alto il livello di concentrazione. Di conseguenza accade che nessuno studente verrà vittimizzato, se

non segue la lezione di un professore che lascia che ciò accada. Il secondo motivo è altrettanto frequente, ricollegandosi anche all'esempio fatto in precedenza: una persona si sente maggiormente legittimata ad assumere un comportamento scorretto quando non vi è nessuno a farglielo notare. Al giorno d'oggi anche questo è molto frequente, ed è maggiore specialmente contro figure socialmente inferiori o disprezzate. Ne è un esempio la comunità Rom, la quale subisce un largo numero di offese e azioni punitive; ma anche azioni differenti, come il maltrattare un animale, o di ancora minore spessore, come buttare un mozzicone di sigaretta a terra; tutti gesti che non hanno un particolare effetto mediatico, ma che hanno comunque a lungo andare un loro peso. Il terzo, e ultimo motivo, è anche il più grave, e per questa ragione il meno frequente. L'esempio – sfortunatamente – più noto è senza dubbio quello della Shoah, la quale non è comunque l'unico esempio di persecuzione nel corso della storia. Tale effetto può essere descritto scientificamente da un esperimento che io considero tanto illuminante, quanto inquietante: è l'esperimento carcerario dell'università californiana di Stanford, condotto nel 1971 dal Dr. Philip Zimbardo, psicologo statunitense. Tale esperimento aveva il compito di verificare quali sarebbero stati i comportamenti a lungo termine della classe borghese (dallo status più che rispettabile) in presenza di altri individui, volutamente deumanizzati. L'esperimento è stato più breve del previsto: è durato infatti solo una settimana. Fin dal primo momento, gli individui scelti per interpretare – erano infatti ruoli assegnati dagli esaminatori medesimi – le guardie carcerarie iniziarono ad assumere un comportamento disumano nei confronti degli individui scelti per interpretare i carcerati. L'esperimento fu interrotto quando le guardie obbligarono i carcerati – che nel frattempo erano stati rinominati con una stringa alfanumerica – ad urinare in dei secchi, e non più nelle latrine. Perché dei giovani maschi bianchi della classe medio-borghese, senza nemmeno una macchia sulla fedina, avevano assunto un comportamento tanto terribile? È la stessa domanda che ci si pone riguardo ciò che avesse spinto i soldati delle SS a fare ciò che fecero: perché furono messi in condizione di farlo. Questo è solo il primo dei tre motivi per cui l'uomo infrange il codice valoriale che regola il quieto vivere. Il secondo di essi è perché l'uomo non ricorda ciò che ha

comportato commettere azioni scorrette. Questo motivo è fortemente concatenato al primo, e viene perfettamente spiegato dallo storico spagnolo George Santayana: “Chi non ricorda il passato è costretto a riviverlo”. Perché la storia – come già Niccolò Machiavelli e Giambattista Vico avevano intelligentemente intuito – è caratterizzata da un ripetersi degli stessi errori? Semplicemente perché l'uomo si dimentica di tali errori. Questo motivo, per quanto banale sembri, in realtà costituisce la chiave di volta tra il precedente motivo e quello che segue. Se l'uomo fosse conscio di ciò che sta commettendo, nel momento in cui lo sta commettendo, di certo si fermerebbe prima di farlo, ma del resto lo stesso Socrate dice che il cattivo non sa di esserlo. Perché l'uomo si lascia indurre nel commettere cattive azioni? Perché in quel momento egli dimentica le conseguenze che potrebbe avere. Perché i selezionati per l'esperimento di Stanford hanno reiterato i comportamenti dei nazisti, universalmente condannati, e che normalmente essi stessi avrebbero saputo immorali? Perché in quel momento loro hanno dimenticato che era accaduto qualcosa di tanto terribile, e, in una situazione in cui è stata data loro possibilità di sfogare la frustrazione, essi l'hanno fatto. Questi due motivi concentrati sono senz'altro una valida spiegazione al fenomeno di evasione, tuttavia manca un tassello. In base alla mia introduzione abbiamo dedotto che il fenomeno dell'evasione deriva da dei comportamenti istintuali, e quindi irrazionali. Arthur Schopenhauer, celebre filosofo, ci dice che l'istinto – il quale per lui prevale sulla ragione – è una volontà, anzi è La Volontà. In effetti non appare chiaro il motivo per cui un individuo - pur essendo in condizione di commettere un'immoralità e pur non avendo coscienza della cattiva azione che sta compiendo - dovrebbe commettere un'azione che non intende compiere. Il punto è che l'evasione risponde all'istinto, il quale è la più incontrollabile delle volontà; un individuo nel momento in cui compie una cattiva azione, anela a farlo. Perché nel romanzo del grande scrittore russo Dostoevskij “Il Giocatore” le persone continuano a sperperare le loro fortune su un gioco tanto aleatorio e rischioso? Perché il protagonista Aleksej, nonostante perda tutto, continua a tentare la sorte? Perché in realtà ciò che viene descritto nel Giocatore è la radiografia esemplare di ciò che avviene nel

fenomeno di evasione. Tutti i personaggi che nel corso del romanzo si trovano a giocare senza calcolo, ma solo in maniera istintiva, rientrano nel fenomeno che ho finora descritto. Sono indotti a farlo, in quanto, se vincono, crederanno di poter continuare a vincere, mentre se perdono necessitano di riguadagnare quanto hanno perso. Lo desiderano, non solo perché il loro istinto glielo comanda, ma soprattutto perché il gioco fornisce una possibilità di fuga dalla realtà opprimente che li circonda; il timore di poter perdere tutto, e al contempo essere l'artefice della propria perdita, decidendo di rimanere al tavolo, alimentano il desiderio stesso di rimanere. Lo stesso Erich Fromm, psicologo e psicanalista tedesco del secolo scorso, ci dice che l'uomo desidera la libertà perché teme l'ignoto, e al contempo lo ammira; l'uomo desidera essere libero perché ha paura dell'avvenire; dunque proprio questo rapporto libertà-paura alimenta l'anelito dell'uomo di fare ciò che sta facendo.

Infine la dimenticanza, che è fondamentale: se non ci fosse, infatti, l'uomo avrebbe coscienza di ciò che sta facendo. Da ciò si andrebbe a configurare un complicato conflitto istinto-ragione che si andrebbe a risolvere nell'impossibilità stessa di agire da parte dell'individuo, intrappolato in un limbo di vuoto.

Concludiamo quindi che l'evasione è un complesso fenomeno di concatenazione di tre eventi, senza i quali lo stesso fenomeno non si potrebbe verificare. In primo luogo l'uomo deve essere influenzato da persone, o da eventi, ad evadere, in quanto non ha autonomamente la forza di farlo. In secondo luogo la dimenticanza, per i motivi poco sopra esplicitati. In terzo luogo il desiderio, senza il quale l'uomo non avrebbe da principio ragione di evadere. Sono queste le ragioni per cui l'uomo compie cattive azioni e assume comportamenti scorretti, per via delle stesse limitazioni che si pone per evitare tali comportamenti.

Matteo Ramadori

IL LAUTO BANCHETTO COMUNITARIO

Dico che non tollero e non voglio più tollerare lo squallore di coloro che si fanno fautori delle cause di quanti siano privati degli agi (che dovrebbero avere, in quanto uomini), cause per cui i giovani imborghesiti si gettano in lotte inutili, senza sapere davvero come vivono gli "immondi". Sono avvilito da come la classe borghese (e badate, non tutti siamo borghesi) si riempia la bocca di rosse parole, servite su una tavola la cui portata principale è l'ipocrisia, e di cui quelli che sono costretti all'ignoranza mangiano, controvoglia, le briciole; eppure quelli costretti all'ignoranza sono sazi di queste briciole, sazi come chi ad altro non può ambire, sazi di una sazietà fittizia, di una estrema stanchezza, che porta all'apatia, quindi all'abulia o degenera nel crimine. Vedo tutto questo nei volti della gente, di chi prima ha affrontato la vita e poi si è arreso; lo vedo nei loro occhi così scuri, nelle guance smunte, nei calli sulle mani e nelle vene, nel fegato e nel cervello, rosi dal male di vivere e dal vizio. Gli occhietti gentili dei figli della classe "stressata" li guardano dalle loro persiane signorili, guardano quanti si spaccano la schiena per un pezzo di pane, sempre che riescano a portarselo a casa, sempre

che una casa l'abbiano, degna di questo nome. Ma quello che importa è "la lotta". Ma la lotta di chi? Per chi e soprattutto... contro chi? Paradossalmente, credo io, contro se stessi, forse contro i loro genitori, contro quanto di buono il mondo abbia offerto loro e che la sorte, anzi mi correggo, loro stessi, hanno voluto che altri non avessero. Essi non hanno voluto e non vogliono che queste persone, meno fortunate, abbiano la loro stessa istruzione, che si tengono stretta, anche quando la criticano. Addirittura la svislisciano fino a farla diventare il suo contrario, ma non per loro, per gli altri. Cosa potrà mai importare a loro se un ragazzo di periferia, il quale non sia messo in condizioni tali da intendere la scuola come mezzo per elevarsi culturalmente, socialmente ed economicamente, nel più verosimile dei casi diventi un delinquente, quando loro, istruiti in costose università, attendono solo di ricoprire i ruoli già appartenuti ai loro genitori? E cosa potrebbe importare a loro se quell'individuo, privato delle loro stesse possibilità, giacché ignorante, non sa parlare, né dire la sua o dire di no, quando loro, privilegiati, nei loro fantomatici comizi, ovvero le chiacchierate nei loro salotti, si arrogano il

diritto di parlare per lui, di decidere per lui e quindi di dire di sì per lui? E allora mi scora che loro, senz'altro privilegiati, fieri sostenitori dei sentimenti egualitari, non vogliano estendere tale privilegio agli altri, ai loro coetanei, che, nati in contesti infelici, non hanno accesso al loro livello di istruzione. Mi fa riflettere il fatto che nel centro storico o nei quartieri della Roma "bene" il numero di licei classici sia nettamente superiore a quello dei licei classici nelle periferie, nelle quali sembra che il Fato abbia voluto che i ragazzi debbano frequentare necessariamente un istituto tecnico (non si critica certo la tipologia di percorso scolastico superiore): sia mai che studino come loro! *Quelli*, gli ultimi, purtroppo coltivano un'ignoranza che spesso degenera nelle uniche vie possibili del crimine e dell'incoscienza. Forse che si è mai visto, fra questi finti contestatori, qualcuno di "sensibile" al problema sociale che si battesse per quanti fanno una scuola, che a fatica si può chiamare così? E per *battersi* intendo contribuire a cambiare le cose. Se

così fosse stato, queste mie parole non avrebbero alcun senso. Ma così non è, e più tento di analizzare la situazione in maniera lucida più sono preso dallo sgomento e dallo sconforto. Credo che determinate persone vogliano solo che i più sfortunati si uniformino ad un'ignoranza di base, e credo che in tal modo venga a mancare quel sentimento giusto, sociale, quella voglia di cambiare, di lottare veramente, di estendere la serenità anche a chi del mondo ha visto e continua a vedere la sua parte peggiore.

Maichael Kralj

Direttore:
Vicedirettrice:
Caporedattore:
Vicecaporedattore:
Redattori:

Lorenzo Frillici V D

Maria Milella V B

Matteo Ramadori IV H

Federico Timpe IV H

Lavinia Migliorelli I B

Margherita Chieppa I C

Federica Paterni I C

Leo Furrer I C

Luca Gerosa II E

Marco Culini II G

Kristian Frijia II I

Alice Novelli III A

Ennio Pellegrini III A

Davide Morelli III G

Benedetta Bulgarini III F

Iris Cupelli III F

Elisa Sardella III F

Andrea Pacifici III H

Maria Locatelli III H

Jacopo Pellegrino IV B

Laura Tenenbaum IV F

Francesca Sansone IV F

Anna Rita Megliola IV H

Luca Onori V A

Pablo Romanella V A

Maichael Kralj V B

Elenasofia Pallottino V B

Giacomo Costantini V D

Lucia Michetti V F

Ringraziamo con affetto
la referente del progetto
OndAnomala Professoressa
Michela Nocita, il Professore
Davide Vespier e il Professore
Stefano Gianoglio



Grafiche:

Dalila Cardone III H

Micol Scotti III H

Sara Iozzo IV C

Chiara Gargiulo III G

Impaginator:

Alessandro Staiti IV H

Marta Gramaccioni V B